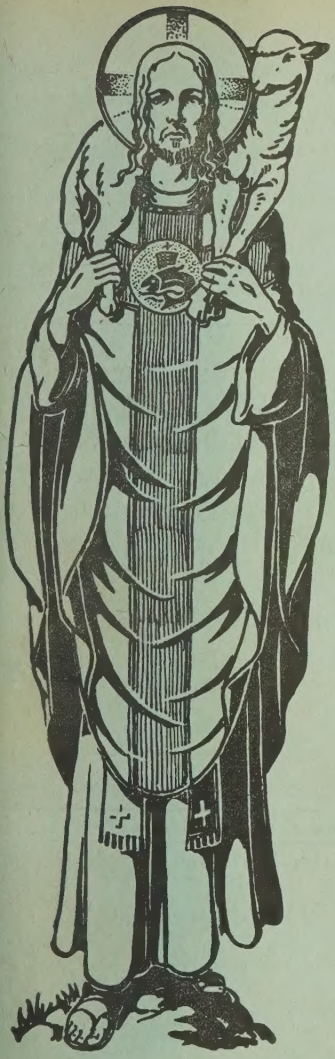
# PERFICE MUNUS!



BARTOLI

**Rassegna mensile di formazione e vita pastorale**

Direzione e Amministrazione:
**L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino**

## ATTIVITÀ SACERDOTALE

**Atti della Sede Ap.** - Il Radiomessaggio Natalizio del S. Padre Pio XII . *pag.* 65

**Teologia Morale** - Casus de obbligatione (Prof. Gennaro) - De pugili ludo, qui «Boxe» dicitur (P. Boschi S.J.) - Questioni: Impedimento di Cultus disparitas - Comunione Pasquale e infanti - Tempo utile per la Pasqua - Confessione di Suore (Can. G. Rossino) *pag.* 81

**Diritto Canonico** - Trascrizione di matrimonio in pericolo di morte alla presenza dei soli testimoni (P. Boschi S.J.) - Circa la designazione dei padrini nel battesimo (P. Umberto da Arienzo) - Questioni: Precedenza del Vicario Generale (Can. G. Rossino) - Inizio obbligo Messa pro-populo - Messa per acattolico defunto (Mons. Venditti) *pag.* 97

**Assicurazioni Sociali** - Sulle assicurazioni sociali del Clero . . . . *pag.* 106

## MEDICINA E MORALE

La terapia dell'ira (P. A. Arrighini) . *pag.* 108

## SUSSIDI PASTORALI

Vangeli Domenicali e Festivi - Dom. di settuagesima: Gli operai dell'undicesima ora - Dom. di sessagesima: Successi e insuccessi della parola di Dio - Dom. di quinquagesima: Predicazione della Passione - Dom. I di Quaresima: La tentazione di Gesù (Can. A. Vaudagnotti) . . . . . *pag.* 125

**Bigliografia** - P. Giuseppe Rovella S.J.: Cristo Lavoratore - Domenico Andronico: Nebbia intorno al sole (Prof. Pugliese) . . . . . *pag.* 125

Anno XXXIII - 1 FEBBRAIO 1958 - N. 2 *Sped. abb. post. Gr. III*

A. ARRIGHINI

## La Settimana Santa predicata

### Discorsi su la Passione di N. S. Gesù Cristo

In-8 - L. 300

INDICE: L'ingresso trionfale in Gerusalemme - L'ultima Cena - La Passione - La Croce e il dolore - Il Crocefisso e l'amore - Le sette parole ossia i sette Sacramenti del Crocefisso - La Sindone e l'Eucaristia - La Desolata - Il Volto Santo - Pasqua, la Resurrezione di G. C. e dell'umanità.

La Passione è la sintesi titanica di tutte le lotte e di tutti i sacrifici umani.

La *Croce* ne rivela le cause e gli effetti del grande mistero del dolore e ci insegna a ben sopportarlo.

Un'altra cosa più importante apprendiamo dal *Crocifisso*: ad amare Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi.

Ognuna poi delle *Sette parole* che da esso scende, è come una specie di nuovo Sacramento che santifica e riempie di grazia.

Ma un Sacramento vero e reale ci amministra Gesù nell'*Ultima Cena* e colla vera effige di tutto se stesso illustra poi nella *Sacra Sindone*, che viene a costituire così la più evidente dimostrazione dell'Eucaristia.

Infine con la *desolata Sua Madre* ci fa piangere sopra il suo sepolcro, ci rassegna alla morte, e con la *Risurrezione* di Lui che è il Capo, assicura la risurrezione e l'eterna gloria di noi pure che ne siamo le membra.

Quali verità cristiane più importanti efficaci, consolanti?

Sono presentate in queste pagine non elaborate dalla penna, ma come sono sgorgate dal cuore, sul pulpito, davanti ai Sepolcri illuminati e floriti, dette alle folle commosse.

## La dolorosa Passione

### secondo le versioni di ANNA CATERINA EMMERICH

### e Vita della venerabile

pag. 480 con 27 illustraz. - L. 900

Immobilizzata quasi dalle stigmate nelle sue estasi continue ella rivisse tutta la Passione di Cristo, assistendovi come presente, e la descrisse poi a chi raccolse le sue visioni nei più minuti particolari, penetrando anche nell'animo dei personaggi e rivelando il Cuore di Cristo Paziente

## Abbonamenti cumulativi offerti dalla L.I.C.E. - Torino

| L'importo deve essere spedito alla L.I.C.E. Torino | tariffa abbonamenti cumulativi | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | abbon. annuo | PM | OR | OD | OR e D | Acta | CC | Sett. | Agenda | Cr. | M. |
| Perfice . . | 1300 | — | 5600 | 2500 | 6600 | 2700 | 6100 | 2450 | 1600 | 1750 | 24 |
| Osservatore Rom. | 4500 | 5600 | — | 5500 | — | 5800 | 9250 | 5500 | 4800 | 4900 | 56 |
| Osserv. Rom. Dom. | 1300 | 2500 | 5500 | — | — | 2700 | 6100 | 2400 | 1600 | 1750 | 24 |
| Osser. Rom. e Dom. | 5500 | 6600 | — | 5500 | — | 6800 | 10250 | 6600 | 5700 | 5900 | 66 |
| Acta . . . | 1500 | 2700 | 5800 | 2700 | 6800 | — | 6300 | 2650 | 1800 | 1950 | 26 |
| Settimana Clero . | 1200 | 2450 | 5500 | 2400 | 6600 | 2650 | 6000 | — | 1500 | 1650 | 23 |
| Civiltà Cattolica . | 5000 | 6100 | 9250 | 6100 | 10250 | 6300 | — | 6000 | 5300 | 5400 | 60 |
| Agenda . . | 400 | 1600 | 4800 | 1600 | 5700 | 1800 | 5300 | 1600 | — | 850 | 15 |
| Il Crocifisso (Roma) | 500 | 1750 | 4900 | 1750 | 5900 | 1950 | 5400 | 1650 | 850 | — | 16 |
| Meridiano 12 . | 1200 | 2450 | 5600 | 2400 | 6600 | 2650 | 6000 | 2350 | 1550 | 1650 | |

Anno XXXIII - 1 Febbraio 1958 Sped. in abb. postale (gruppo 3°)

# Perfice Munus!...

## FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

# ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

## Il Radiomessaggio Natalizio del Sommo Pontefice Pio XII ai fedeli e ai popoli del mondo intero

*In alto gli sguardi - Il mistero del Natale*

«*Leva, Jerusalem, oculos tuos, et vide potentiam regis: ecce Salvator venit solvere te a vinculo*», «Solleva in alto i tuoi occhi, o Gerusalemme, e guarda la potenza del re: ecco che il Salvatore viene a liberarti dai ceppi» (*Brev. Rom., Fer.* 2 *infra Hebd. I Adv., Ant. ad Magnif.*). Il materno invito della Chiesa a sollevare lo sguardo verso i cieli, per aspettare di là il Dio Salvatore, e, con Lui, l'affrancamento dai vincoli delle disarmonie che irretiscono gli animi. Noi desideriamo di ripetervi, diletti figli e figlie dell'Orbe cattolico, come paterno augurio di questo Natale, che trova gli uomini, bensì con gli sguardi rivolti in alto, ma coi cuori gravati da angosciosi incubi per la incerta sorte dell'umana famiglia e della sua stessa terrestre dimora.

Non così i Pastori di Betlemme, nè i Magi di Oriente scrutarono i cieli, quando ai primi apparvero gli Angeli e agli altri si mostrò la mistica stella, annunzianti la nascita del Figlio di Dio sulla terra. Un profondo stupore pervase i loro animi nell'apprendere e nell'assistere ai «*Magnalia Dei*» (*Act. Ap.* 2, 11; 1 *Petr.* 2, 9), alle grandi e meravigliose gesta di Dio, che raggiungevano il culmine e la sintesi di ogni possibile grandezza in quel tenero Bambino, nato nella città di Davide, avvolto in poveri panni e adagiato in umile presepio (cfr. *Luc.* 2, 12). Il loro stupore però non aveva nulla in comune con lo sbigottimento e lo schianto che sogliono suscitare le terribili grandezze, bensì si tramutò in onda di soave conforto, in respiro d'ineffabile pace e di placante armonia, quali soltanto Dio sa infondere negli umani spiriti, che Lui cercano, accolgono e adorano.

*Grandezze dell'uomo e grandezze di Dio*

Se non che, dinanzi all'evento inenarrabile della venuta del Verbo divino nel mondo, dinanzi a questo fatto eccellentissimo sopra tutti gli altri nella storia del genere umano, degno pertanto di suprema ammirazione, non tutti gli uomini s'inchinano adorando, quasi prigionieri della loro stessa piccolezza, quasi incapaci d'immaginare le possibilità dell'infinita grandezza. Altri poi, spettatori dell'enorme sviluppo della scienza moderna, che ha esteso la cognizione ed il potere dell'uomo fin verso gli spazi astrali, quasi accecati dal fascino dei propri risultati, non sanno ammirare che le « grandezze dell'uomo », chiudendo volontariamente gli occhi alle « grandezze di Dio ». Ignari o dimentichi che Dio sta anche più in alto dei cieli stessi e che il suo trono poggia sopra i vertici delle stelle (cfr. *Job* 22, 12), essi non ravvisano più la verità ed il senso dell'inno, cantato dagli Angeli sopra la grotta, ove si manifestò la suprema divina grandezza: « *Gloria in excelsis Deo* »; ma sono al contrario, tentati di sostituirlo con l'altro di « gloria in terra all'uomo », all'uomo che tanto idea ed effettua, quindi all'« *homo faber* », come viene designato da alcuni filosofi, essendosi rivelato tale in opere che sembrano sorpassare ogni umana misura.

E' il momento questo di ricondurre a giuste proporzioni l'ammirazione dell'uomo moderno verso se stesso. Temperando con saggia moderazione il senso quasi di ebbrezza, che vanno suscitando le moderne conquiste della tecnica, gli ammiratori dell'« *homo faber* » dovrebbero persuadersi che il soffermarsi con incanto ed in gesto di adorazione dinanzi alla culla del Dio Bambino, non ritarderebbe la loro corsa sulle vie del progresso, ma la coronerebbe con la completezza dell'« *homo sapiens* ».

*Ansie dell'uomo moderno dinanzi alle nuove conquiste della scienza e della tecnica*

Quest'uomo, infatti, « artefice » e « spirituale » a un tempo, riconosce agevolmente che tutto ciò che Dio opera e manifesta nel mistero del Natale, supera incomparabilmente ogni forza, energia ed efficienza umana, alla stessa guisa che l'infinito supera il finito. Con una sensibilità più viva e compiuta di quella che porta altri ad ammirare senza riserve un qualche prodotto materiale, egli sente la dolcezza del rapimento dinanzi al divino Fanciullo che reca sopra i suoi omeri il principato (cfr. *Is.* 9, 6). In Lui, egli vede le meraviglie del Dio eterno che si veste del tempo, del Dio immenso e onnipotente che si circoscrive nello spazio e nella debolezza, del Dio di maestà fattosi « benignità del Salvatore nostro » (cfr. *Tit.* 3, 4), pieno di infinita misericordia ed amore.

Perciò l'Angelo, che annunziò ai pastori le meraviglie del Natale, esordì con un rincuorante: « Non temete, poichè vi do una novella di grande allegrezza per tutto il popolo » (*Luc.* 2, 12). Ben altri sentimenti suscitano, al contrario, gli annunzi delle nuove maraviglie della tecnica. Cessato il primo impeto di esultanza, gli uomini oggi, dinanzi alla inaspettata moltitudine delle loro ac-

cresciute cognizioni e degli effetti che ne derivano, dinanzi a questa inaudita invasione nel microcosmo e nel macrocosmo, tormentati da una certa ansia, si vanno domandando se conserveranno il loro dominio nel mondo, o se non cadranno vittime del loro progresso. Gl'imprevedibili mutamenti, cui portano le nuove vie, aperte dalla scienza e dalla tecnica moderne, da taluni sono guardati come qualche cosa di disarmonico, destinati a gettare il turbamento e lo scompiglio nella unità dell'ordine e dell'armonia propria della ragione umana; da altri invece considerati come motivi di seria apprensione, riguardano alla sopravvivenza stessa dei loro artefici. L'uomo comincia a temere il mondo che crede di avere ormai nelle mani; lo teme più che mai e soprattutto ove Dio non vive veramente nelle menti e nei cuori, Dio, di cui il mondo - tutto e totalmente - è opera, in cui ha impresso incancellabile la sua impronta, Dio Onnipotente, Spirito Assoluto, Ente sapientissimo e Fonte di ogni ordine, armonia, bontà e bellezza.

*Cristo fonte di armonia nel mondo*

A questo genere umano, composto in molta parte di uomini che ammirano unicamente sè stessi, ma che cominciano a temere sè ed il loro mondo, Noi additiamo ancora una volta i sentieri di Betlemme. Là troveranno Colui che cercano, Colui di cui dice l'Apostolo: «Tutto per lui e a riflesso di lui fu creato; ed egli è avanti a tutte le cose, e tutte le cose per lui sussistono» (*Col.* 1, 16-17).

Questa è la salutare verità che sfavilla nell'umile grotta, e che desideriamo risplenda nelle vostre menti. In particolare, Cristo neonato apparisce e si offre al mondo di oggi.

1) come conforto di coloro, che lamentano le disarmonie e disperano dell'armonia del mondo;

2) come pegno di armonia nel mondo;

3) come luce e via per ogni sforzo del genere umano di stabilire l'armonia nel mondo.

I. - Cristo consolatore nelle disarmonie di questo mondo.

L'uomo, fin dal primo incontro con l'universo, fu rapito dalla incomparabile sua bellezza ed armonia. Il cielo sfavillante di luce o trapunto di stelle, gli oceani dalle tinte cangianti delle loro immense distese, le vette inaccessibili dei monti coronati di nevi, le verdi foreste frementi di vita, l'avvicendarsi ordinato delle stagioni, la multiforme varietà degli esseri, gli strapparono dal cuore un grido di ammirazione! Connaturato egli stesso alla bellezza, la intravide perfino negli elementi scatenati, quali espressioni della potenza del Creatore: «*Potentior aestibus maris, potens in excelsis Deus*» (*Ps.* 92, 4); «*Tonabit Deus in voce sua mirabiliter*» (*Job* 37, 5). Con ragione, un popolo antico di elevata civiltà non trovò nome più atto per indicare l'universo che κόσμος, ossia, ordine, armonia, decoro. Eppure, ogni volta che l'uomo rivolse lo sguardo a sè stesso, paragonando le proprie aspirazioni

con le opere, proruppe in gemiti di sconforto per le troppe contraddizioni, disarmonie e disordini, dilaceranti la sua vita.

*Disarmonie nel cosmo*

Non altrimenti dall'uomo del passato, quello moderno si dimena tra l'ammirazione estatica verso il mondo della natura, esplorato fin nei profondi recessi, nelle remote distanze, e l'amarezza dello sconforto che gli procura la caotica sua esistenza, da lui stesso determinata. Il contrasto tra l'armonia della natura e la disarmonia della vita, anzichè attenuarsi con l'accresciuto potere di conoscenza e di azione, sembra invece seguirlo come grave ombra. Nell'isolamento di cui si circonda, l'uomo moderno non fa che ripetere il lamento del paziente di Hus: « Ecco che grido all'oppressione e non trovo ascolto, chiedo aiuto, ma non vi è giustizia » (*Job* 19, 7). Ebbene, soffermiamoci ad ascoltare il suo lamento, per comprendere meglio il suo intimo sentire e per additargli Colui che davvero può dissipare le sue tenebre e restituire l'armonia alla sua contrastata esistenza.

*Ingiustificato totale pessimismo*

In una parte della presente umanità, la visione delle disarmonie del mondo si risolve in un giudizio di condanna della intiera creazione, quasi la disarmonia ne debba essere il necessario contrassegno, la fatalità inevitabile, dinanzi alla quale non resta all'uomo che incrociare le braccia e rassegnarsi, tutt'al più cercando di rifarsi, con effimeri piaceri, strappati allo stesso imperante disordine. Questo totale pessimismo, che s'impadronisce per lo più degli animi aperti al più ampio e perfino assurdo ottimismo, deriva dall'estendere a tutto il cosmo ed alle sue leggi fondamentali le innegabili incoerenze che il mondo presenta, addossandone la colpa allo stesso Creatore. Cedono in tal modo agli assalti del totale pessimismo coloro che non sanno vedere altra cosa nel mondo se non il pelago delle crudeltà e dei dolori, strazianti individui e popoli, che direttamente o indirettamente accompagnano le attuazioni del progresso esterno. Altri sono indotti a disperare della possibilità di ricomporre l'armonia, dal fatto, in sè grave, degli uomini che si lasciano adescare così fortemente dal fascino delle novità, da disprezzare gli altri genuini valori, particolarmente quelli che sorreggono l'umano consorzio. Molti altri finalmente capitolano, per così dire, dinanzi al totale pessimismo, allorchè osservano il lacrimevole fatto di uomini esteriormente progressivi diventare interiormente incivili.

*Sue cause*

Se poi si spinge l'indagine alle radici di questi e simili fatti, la speranza resta ancora più scossa, poichè le loro cause accusano più profonde disarmonie, ed anche più gravi ne promettono. Come mai tanta indifferenza per l'altrui diritto alla vita, tanto disprezzo dei valori umani, tanto abbassamento nel tono di genuina civiltà, se non perchè il preponderante progresso materiale ha scomposto

il tutto armonico e felice dell'uomo, lo ha come mutilato della sensibilità verso quei concetti e valori, perfezionando soltanto in una determinata direzione? All'uomo, infatti, nato ed educato in un clima di rigoroso tecnicismo, mancherà necessariamente una parte, e non la meno importante, del suo tutto, quasi fosse atrofizzata da condizioni avverse al suo naturale sviluppo. Come una pianta, coltivata in un terreno cui si siano sottratte sostanze vitali, sviluppa questa o quella qualità, ma non riproduce l'intiero armonico tipo; così la civilizzazione « progressista », vale a dire unicamente materialistica, ponendo al bando taluni valori ed elementi necessari nella vita delle famiglie e dei popoli, finisce col privare l'uomo della genuina forma di pensare, di giudicare e di agire. Questa, infatti, per attingere il vero, il giusto, l'onesto, per essere, in una parola, « umana », esige la massima ampiezza e la multiforme direzione. Il progresso tecnico, al contrario, ove imprigioni l'uomo tra le sue spire, segregandolo dal resto dell'universo, specialmente dallo spirituale ed interiore, lo conforma ai suoi stessi caratteri, dei quali i più notevoli sono: la superficialità e la instabilità. Il processo di tale deformazione non è un segreto, quando si consideri la tendenza dell'uomo ad accettare l'equivoco e l'errore, se questi rechino nelle mani la promessa di una vita più facile. Guardate, ad esempio, l'equivoca sostituzione di valori, operata dal mirabile progresso della velocità meccanica. Adescato dal suo fascino, trasferendo il pregio della celerità dei movimenti a cose che non aspettano la perfezione da rapide mutazioni, ma, al contrario, acquistano fecondità nella stabilità e nella fedeltà alle tradizioni, l'uomo « dalle folli velocità » tende a divenire nella vita come canna agitata dal vento, sterile di opere perenni e incapace di sorreggere sè e gli altri. Un somigliante equivoco deriva dall'accrescimento, in sè mirabile, della efficacia dei sensi, ai quali i moderni prodigiosi strumenti d'indagine danno il potere di vedere, ascoltare, misurare ciò che esiste, si muove, si trasforma, pressocchè in ogni angolo dell'universo. Compiacendosi di tanto accresciuto potere e quasi intieramente assorbito dall'esercizio dei sensi, l'uomo « onniveggente » è portato, senza avvedersene, a ridurre l'applicazione della facoltà pienamente spirituale di leggere nell'interno delle cose, cioè dell'intelletto, a divenire sempre meno atto a maturare le vere idee di cui si sostanzia la vita. Egualmente, le multiformi applicazioni della energia esterna, mirabilmente aumentata, tendono ogni giorno più a rinchiudere la vita umana in un sistema meccanico, che fa tutto da sè e a proprie spese, riducendo così gli stimoli che prima costringevano l'uomo ad evolvere l'energia propria e personale.

*Il mondo, ricondotto alla primigenia armonia, aderendo a Cristo*

Esistono dunque profonde disarmonie nell'uomo nuovo creato dal progresso; ma, per quanto queste siano piene di pericoli, non sono tali da giustificare la disperazione dei pessimisti ad oltranza, nè la rassegnazione degli inerti. Il mondo può e dev'essere ricon-

dotto alla primigenia armonia, che fu il tema del Creatore fin da principio, quando partecipò le sue perfezioni alla sua opera (cfr. *Eccli.* 16, 25-26). La suprema saldezza di questa speranza riposa nel mistero del Natale: Cristo, Uomo-Dio, autore di ogni armonia visita l'opera sua. Come potrebbe la creatura disperare del mondo, se Dio stesso non dispera? se il Verbo divino, per mezzo del quale furono fatte tutte le cose, si fece carne ed abitò tra noi, affinchè risplendesse finalmente la sua gloria di Unigenito del Padre (cfr. *Io.* 1-3 e seg.)? E come potrebbe risplendere la gloria del Creatore e Restauratore di tutte le cose in un mondo fondato necessariamente sopra contraddizioni e disarmonie?

Il pessimismo di costoro e la loro inerte rassegnazione non potranno mai essere accettati dal cristianesimo, perchè contrastano con la idea cristiana dell'uomo. Già fin dagli esordi, S. Paolo si levò contro il pregiudizio degli antichi, secondo cui la sorte degli uomini era fatalmente retta dalle forze e dai moti della natura. Perciò egli avvertiva: non siamo soggetti alle potestà della natura, ma a Cristo, che ci ha fatti liberi ed eredi di Dio (cfr. *Gal.* 4, 3-4). Ogni redenzione e libertà ci viene pertanto da Cristo, non dalla natura, che sempre, e forse anche più oggi, sotto il potere della tecnica, è pronta a ribadire le sue catene. L'uomo moderno, da parte sua, è più esposto a tornare servo della natura, poichè, a differenza dell'antico, ad essa soggetto per ignoranza e per debolezza, egli è sottoposto alla sua forte pressione, in virtù di una vasta conoscenza ed applicazione delle sue energie, e quindi a prestarle quasi il culto dell'adorazione e della gratitudine, per le meraviglie che vi scorge e i benefizi immediati che ne ritrae.

Gl'incitamenti dell'Apostolo a spezzare le catene del servaggio imposto dalla natura, scegliendo Cristo ed aderendo a Lui, sono pertanto più reali che mai. Egli, e non altri, è il vostro Dio, Autore e Signore della natura, il vostro Liberatore e Salvatore. Per Lui siete destinati a «divenire figli di Dio» (*Io.* 1, 12), non servi degli elementi di questo mondo, non ad una perfezione parziale di questa o quella facoltà, ma chiamati a ripristinare in tutto l'uomo la perfetta immagine di Dio, armonia Egli stesso e fonte di ogni ordine nel cosmo.

Se non che queste fulgide verità, atte a restaurare la dignità dell'uomo e a risollevarne le speranze, sono respinte da coloro che non riescono a stabilire un rapporto di necessità tra l'eterno e il temporale, tra il Creatore e le creature, distaccando, al contrario, Dio dal mondo come esseri troppo differenti e distanti quindi, senza vincoli reciproci. Eppure la venuta del Figlio di Dio sulla terra dimostra visibilmente gl'intimi rapporti che legano il contingente all'eterno. Il mondo e l'uomo non avrebbero la razione e la possibilità di sussistere, se non fossero partecipi dell'essere eterno di Dio creatore. Il mondo creato e finito, navigando necessariamente sull'oceano della divina eternità, ne segue, per così dire, il corso e le leggi. Con ragione S. Agostino, con molti altri sapienti antichi e moderni, asserisce che nel mondo, sebbene creato e contingente, vige una legge suprema ed eterna, dalla quale esso trae consistenza e dignità. E' infatti, quella legge

eterna che eleva la creazione, per sè finita, alla dignità di riflettere l'infinito e l'eterno. Ciò fa mediante l'ordine essenziale, insito in tutte le cose, e mediante l'intima coerenza ed armonia di cui il mondo risuona. Ma se si respinge il concetto stesso della eternità di Dio e la possibilità che Dio partecipi alle creature qualche cosa di Sè, è vano parlare di ordine e di armonia del mondo. Con tali negazioni, però, non si estingue nell'uomo la sete di armonia, di ordine, di felicità. L'uomo allora si trova costretto a innalzare a supremo valore ciò che resta, vale a dire, il suo concreto essere finito. Tolto dall'ordine esterno e da ogni armonia nel mondo, egli deve scegliere una vita, che non è se non una continua preoccupazione circa la sua esistenza e come una via alla morte, pur rivestita di una certa affettata superbia della sua natura finita. L'uomo moderno, che non si sente legato essenziamente all'eterno, cade nella adorazione del finito, nel cui mezzo egli è procedendo ed operando quasi conscio di sè e di tutto l'essere.

Ma ciò è una falsa riproduzione della realtà, che può illudere, ma non appagare la sete di verità e le intime aspirazioni. Se gli uomini vogliono l'appagamento di queste, vadano a Betlemme, ove il Verbo eterno fatto carne abitò tra noi, per insegnarci che ogni umano operare deve attingere dall'eterno ogni sua direzione, ogni sua produttività e sicurezza. Se l'essenza stessa dell'uomo è immagine di Dio, anche il suo operare deve essere a Lui conforme, come insegna la sapienza, affermando che « *operari sequitur esse* ».

L'opera dell'uomo sulla terra non è quindi condannata alla disarmonia, bensì destinata a manifestare l'armonia eterna di Dio. In tal modo, il Verbo eterno incarnato affranca l'uomo dalla servitù, lo salva dalla sterile involuzione in sè stesso, gli restituisce la speranza nelle vie del progresso.

## II. - Cristo pegno dell'armonia del mondo.

### *Il disegno armonico della creazione*

Al concetto cristiano di un cosmo, modellato dalla sapienza creatrice a Dio, e pertanto unitario, ordinato e armonico, sta dinanzi, forse distante nei secoli, la previsione di un solenne compimento, allorchè, « nei nuovi cieli e nella nuova terra » (cfr. 2 *Petr.* 3, 13), « tabernacolo di Dio con gli uomini per abitare con essi... egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi; e non vi sarà più morte, nè lutto, nè strida, nè vi sarà più dolore, poichè le prime cose sono passate » (*Apoc.* 21, 1-4); in altre parole, sono superate le presenti disarmonie. Ma è forse, con questo, rimandata totalmente l'attuazione del disegno armonico della creazione? Forse che Dio, il quale, nell'atto stesso di crearlo, « diede all'uomo il potere su tutte le cose che sono sulla terra » (*Eccli.* 17, 3), ha ritirato la sua parola? No certamente. Ben lungi dal ritogliere all'uomo il potere di dominare la terra, Dio glielo ha confermato, il giorno in cui rivestì di umana carne l'Unigenito suo Figlio, avendo

« stabilito di riunire nella ordinata pienezza dei tempi, in Cristo, tutte le cose, e quelle che sono nei cieli, e quelle che sono in terra » (*Eph.* 1, 10). Di guisa che, Cristo, Verbo incarnato, Dio-Uomo, venendo al mondo, fin dal primo momento della sua visibile esistenza, attesta che il dominio del mondo è in diverso grado di Dio e dell'uomo, e che, per conseguenza, non potrà ottenersi se non nello Spirito di Dio.

In Cristo, invero, ha abitato sostanzialmente lo stesso Spirito divino (cfr. *Col.* 2, 9), che, al principio del tempo, disse: « Sia la luce. E la luce fu » (*Gen.* 1, 3); lo stesso Spirito divino, che, impresso come sigillo indelebile in tutte le cose create, di tutte, inanimate e viventi, è il vincolo unitario, il germe dell'ordine, l'accordo fondamentale.

### *Perfetta armonia di cui è feconda la presenza di Cristo nel mondo*

Ma, prima ancora che l'uomo si formasse l'esplicita coscienza della perfetta armonia di cui è feconda la presenza di Cristo nel mondo e la sua connaturalità all'uomo, egli poteva ravvisare nel proprio spirito, immagine dello Spirito di Dio, il vincolo unitario che salda internamente le cose l'una all'altra. A tale felice sintesi, infatti, pervennero già gli antichi filosofi di Atene e di Roma, e con maggiore chiarezza i luminari della filosofia cristiana, tra i quali S. Agostino e l'Aquinate. Ad ogni modo, la sola tecnica è insufficiente a riconoscere e a sviluppare il germe divino della unità e dell'armonia insito nelle cose. Vi sono oggi cultori della scienza, che credono di poter prescindere, almeno metodicamente, da questa verità, operando, cioè, come se lo spirito non esistesse, non avesse nulla da proporre, precludendogli anzi l'adito ai laboratori e la presenza alle ricerche. Impregnati di materialismo e di sensismo, essi attendono la soluzione delle questioni soltanto dai loro strumenti e dai loro calcoli, dalla accurata osservazione dei fatti, dalla verifica e dalla esterna coordinazione dei fenomeni. Altri ammettono bensì una certa connessione, ma, come essi dicono, logica a modo di relazioni matematiche, immaginando che l'ordine del mondo, pur sottratto alla egida dello spirito, possa risultare egualmente in virtù dell'ordinamento fisico delle singole parti, a guisa di una gigantesca macchina calcolatrice.

Ove non bastasse la filosofia a dimostrare l'inconsistenza di tale opinione, ne fornirebbe una smentita la stessa scienza. Se, infatti, si osserva come gli ottimi investigatori hanno proceduto e come le invenzioni e le scoperte della massima importanza sono nate, si deve ammettere la presenza operante dello spirito: da lui quell'intuito di connessione interna tra fatti spesso eterogenei, da lui la penetrazione acutissima dell'osservazione e dell'analisi, da lui il vigore di sintesi che ha rappresentato alla mente la vera realtà e condotto a formare il giudizio definitivo.

Ecco dunque che la presenza dello spirito dell'umano operare è innegabile, nè la sua testimonianza nel mondo può essere fatta tacere se non dai pregiudizi e dalla superstizione: è testimonianza

di unità, di ordine, di armonia, divinamente derivata, senza la quale anche le formule matematiche applicate nelle scienze non rappresenterebbero la realtà.

Spirito ed armonia sono, pertanto, testimoni reciproci: come all'abbondanza dello spirito corrisponderà sempre l'abbondanza dell'armonia, così ogni dissonanza, ovunque si verifichi, nelle scienze, nelle arti, nella vita, denunzia un qualche impedimento alla piena effusione di quello.

Tale reciprocità di rapporti addita alla riprovazione coloro che nel campo letterario ed artistico propagano il culto della disarmonia e, come essi stessi affermano, dell'assurdità. Che ne sarebbe del mondo e dell'uomo, ove si perdesse il gusto e la stima dell'armonia? Eppure a tanto mirano coloro che tentano di rivestire col decoro della bellezza e della seduzione il turpe, il peccaminoso, il male. Anzi la loro offesa oltrepassa i confini della estetica, per battere in breccia la dignità stessa dell'uomo, che, immagine del divino Spirito, è essenzialmente connaturato all'armonia e all'ordine. Non si nega tuttavia che anche il male possa essere rappresentato sotto la luce della vera arte, purchè, però, la sua rappresentazione apparisca alle menti ed ai sensi come una contraddizione apposta allo spirito, come il segno della sua assenza. L'arte tanto più risplende di dignità, quanto più rispecchia lo spirito dell'uomo, immagine di Dio, e, per conseguenza, quanto più illustra la sua fecondità creatrice, la sua piena maturità nello svolgere, con le opere e coi differenti atteggiamenti della vita, il tema divino dell'unità e dell'armonia.

Se non che, per quanto evidente sia la testimonianza dello spirito dell'uomo in favore dell'armonia del mondo, per quanto feconda possa essere la sua azione nello sviluppo dei germi dell'ordine, la storia e la vita dimostrano una sua intrinseca insufficienza e debolezza, per sanare la quale fu necessario, nei disegni dell'infinito amore del Creatore verso la sua opera, che lo stesso Spirito di Dio si facesse visibile e s'inserisse nel tempo. Ecco Cristo, Verbo divino fatto carne, venire nel mondo come nella sua casa, nella sua proprietà, « *in propria venit* » (*Io.* 1, 11).

Il titolo di questo dominio è il titolo dei titoli: la creazione. Il mondo, dunque, riflette, per estensione e universalità, *extensive et diffusive*, come si esprime S. Tommaso (*S. Th.* 1 p. q. 93 a. 2 ad 3um), la eterna verità e bontà del Creatore; e in tal guisa la relazione di Cristo col mondo appare penetrata di chiarissima luce.

### *L'uomo, immagine dello Spirito divino, signore del mondo con la cognizione, il volere, l'azione*

Similmente il Creatore mise l'uomo, immagine del suo Spirito, nel mondo, affinchè sia il suo signore con la cognizione, il volere, l'azione, facendo propria, in intensità e in profondità, *intensive et collective* (*S. Th.* l. c.), la somiglianza della eterna verità e bontà, estensivamente diffusa nel mondo. Dunque anche qui la relazione dell'uomo col mondo gode della chiara luce dello Spirito eterno comunicato dal Creatore alla creazione. L'Incarna-

zione in tal modo conserva ed accresce la dignità dell'uomo e la nobiltà del mondo, sul fondamento della medesima origine nello Spirito divino, fonte di unità, di ordine e di armonia.

Se invece si toglie questo fondamento dello spirito, e quindi l'immagine (nell'uomo) o il vestigio (nelle creature irragionevoli) dell'eterno Essere divino nelle cose create, è finita anche l'armonia nella relazione dell'uomo col mondo. L'uomo si ridurrebbe ad un mero punto e luogo di una anonima e irrazionale vitalità. Egli non sarebbe più nel mondo come in casa sua. Il mondo diverrebbe per lui alcunchè di estraneo, oscuro, pericoloso, sempre inclinato a svestire l'indole di strumento e a farsi suo nemico.

E quali sarebbero i rapporti regolatori della vita associata, senza la luce del divino Spirito e senza tener conto della relazione di Cristo col mondo? Alla domanda risponde purtroppo l'amara realtà di coloro, i quali, preferendo l'oscurità del mondo, si professano adoratori delle opere esterne dell'uomo. La loro società riesce soltanto con la ferrea disciplina del collettivismo, a sostenere l'anonima esistenza degli uni accanto a quella degli altri. Ben diversa è la vita sociale, fondata sull'esempio delle relazioni di Cristo col mondo e con l'uomo: vita di fraterna cooperazione e di mutuo rispetto dell'altrui diritto, vita degna del primo principio e dell'ultimo fine di ogni umana creatura.

*Cristo pegno di redenzione e di restaurazione*

Ma la profonda oscurità e disarmonia, radice di tutte le altre, che il Verbo incarnato è venuto a illuminare e ricomporre, stava nella frattura prodotta dalla colpa originale, che ha coinvolto nelle amare conseguenze l'intiera stirpe umana ed il mondo, sua dimora. L'uomo decaduto, dallo spirito offuscato, non vide più intorno a sè un mondo soggetto, docile strumento del suo destino, ma quasi la congiura di una natura ribelle, esecutrice inconsapevole del decreto che diseredava il suo primitivo signore. Tuttavia, nell'uomo e nel mondo, non si estinse mai l'aspettazione di un ritorno alla primigenia condizione, all'ordine divino, espressa, secondo la frase dell'Apostolo, coi gemiti di tutte le creature (cfr. *Rom.* 8, 22), poichè, malgrado la servitù del peccato l'uomo restò sempre l'immagine del divino Spirito, ed il mondo proprietà del Verbo. Cristo venne per rianimare ciò che la colpa aveva mortificato, a risanare ciò che aveva vulnerato, a illuminare ciò che aveva offuscato, sia nell'uomo che nel mondo, restituendo al primo il dominio sulla natura, secondo lo Spirito di Dio, e sottraendo l'altro dal peccaminoso abuso dell'uomo. Se però la frattura fu risanata alla radice, restano tuttavia in eredità della stirpe umana talune conseguenze: dubbi, difficoltà, dolori. Ma anche di questi frutti del peccato Cristo è pegno di redenzione e di restaurazione. La luce soprannaturale, che risplendè nella notte di Natale a Betlemme, si proietta come nuova iride di pacificazione sull'intiero futuro del mondo, « soggettato alla vanità non per suo volere, ma di colui che lo ha soggettato con speranza » (*ib.* 20). La speranza è ancora Cristo,

che come liberò il mondo dalla servitù del peccato, così lo affrancherà dalla servitù della corruzione, restituendolo alla libertà dei figliuoli di Dio. La vita dell'uomo ed il corso del mondo sono intimamente pervasi da questa aspettazione. Se gli uomini, fino al sorgere del giorno eterno, non vedranno ricomposta totalmente l'armonia, se sudore e lacrime bagneranno ancora il loro pane, se sempre riecheggeranno sotto il sole i gemiti delle creature, la loro non sarà tristezza di morte, ma angustia di madre, la quale, secondo la vivida espressione del divin Maestro, quando è giunta l'ora, dimentica volentieri ogni dolore, poichè è nato un uomo al mondo (cfr. *Io.* 16, 21). La nascita, sia pure dolorosa e lenta, di una nuova vita, di una umanità in costante progresso di ordine e di armonia, è il compito assegnato da Dio alla storia «*post Christum natum*», a cui dovranno contribuire personalmente ed attivamente i figli di Dio restituiti a libertà. E' vano quindi attendere la perfezione e l'ordine del mondo da un qualche imminente processo, cui l'uomo resti estraneo spettatore, come affermano alcuni. Tale oscuro immanentismo è un ritorno all'antica superstizione, che deificava la natura, nè può suffragarsi, come si pretende, dalla storia, se non falsando artificiosamente la spiegazione dei fatti. La storia dell'umanità nel mondo è ben altra cosa che un processo di forze cieche; essa è un evento mirabile e vitale della storia stessa del divin Verbo, che da Lui prese il primo avvio e per Lui si compirà, nel giorno dell'universale ritorno al primo principio, quando il Verbo incarnato offrirà al Padre, come testimonianza della sua gloria, la sua proprietà, riscattata ed illuminata dallo Spirito di Dio. Molti fatti allora, specialmente della storia, che al presente hanno la apparenza di disarmonie, si riveleranno come elementi di genuina armonia: tale, ad esempio, il continuo sopravvenire di nuove cose ed il dileguarsi delle antiche, perchè le une e le altre parteciparono o partecipano in qualche modo la divina verità e bontà. L'indole transeunte di una cosa o di un fatto non toglie loro, quando l'abbiano, la dignità di esprimere il divino Spirito. Il mondo tutto, del resto è tale, come avverte l'Apostolo: «Passa infatti la figura di questo mondo» (1 *Cor.* 7, 31), ma la sua destinazione finale alla gloria del Padre ed al trionfo del Verbo, che giace a fondamento di tutto il suo processo, conferisce e conserva al mondo la dignità di testimone e di strumento della eterna verità, bontà ed armonia.

### III. - Cristo luce e vita per gli uomini al fine di stabilire l'armonia nel mondo

#### *La grande legge dell'armonia che pervade il mondo*

L'onnipotenza di Colui che «quanto vuole tutto fa» (*Ps.* 115, 3), assistito dalla infinita sua sapienza, che «si stende vigorosa da una all'altra estremità e governa con soavità tutte le cose» (*Sap.* 8, 1), ha fondato la grande legge dell'armonia, che pervade il mondo e ne spiega gli eventi. Lo Spirito di Dio, che al principio pre-

siede dall'alto alla creazione, si è come trasfuso in essa, mentre nella pienezza dei tempi ad opera dell'Amore misericordioso, lo stesso Verbo eterno, incarnandosi, vi si è inserito personalmente e ne ha preso visibile e definitivo possesso. «Gesù Cristo ieri ed oggi; egli è nei secoli (*Hebr.* 13, 8). L'universo appare in tal modo una mirabile sinfonia, dettata dallo Spirito di Dio, il cui accordo fondamentale scaturisce dalla fusione delle divine perfezioni: la sapienza, l'amore, l'onnipotenza, «*Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra*» (*Ps.* 8, 2)!

Tuttavia, per coloro che col Salmista hanno orecchi per intendere in godimento la divina sinfonia che risuona nel cosmo, e, primi fra tutti, per i cristiani, la creazione non è soltanto un fatto estetico offerto all'uomo per eccitare la compiacenza, per suscitare unicamente la lode verso il suo sommo Fattore. Già da principio Dio, costituendo l'uomo in una dignità superiore a quella di tutte le opere delle sue mani, gli aveva assoggettato tutte le cose, anche i cieli, la luna e le stelle, modellati dalle sue dita (cfr. *Ps.* 8, 4), in una parola, il mondo, affinchè egli operasse in esso e custodisse la sua armonia (cfr. *Gen.* 2, 15). Ma Cristo stesso, che dell'armonia del mondo è testimone e pegno, ha dimostrato con l'esempio della sua vita e morte, quale contributo attivo faticoso e doloroso l'uomo deve arrecare alla sua conservazione, al suo sviluppo e - ove l'armonia fosse manchevole - al suo ristabilimento. L'opera di restaurazione compiuta da Cristo fu definita da lui stesso lotta contro il «principe di questo mondo», ed il suo epilogo la vittoria: «*Ego vici mundum*» (*Io.* 12, 31; 16, 33).

La divina sinfonia del cosmo, particolarmente sulla terra e tra gli uomini, è confidata dal suo sommo Autore alla stessa umanità, affinchè questa, quale immensa orchestra, distanziata nel tempo e multiforme nei mezzi, ma unita sotto la guida di Cristo, la esegua fedelmente, interpretandone il più perfettamente possibile il tema unico e geniale. Dio, cioè, ha consegnato agli uomini i suoi disegni, affinchè questi li pongano in atto, personalmente e liberamente, impegnando la loro piena responsabilità morale ed esigendo, ove sia necessario, fatiche e sacrifici, dietro l'esempio di Cristo. In questo aspetto, il cristiano è, in primo luogo un ammiratore dell'ordine divino nel mondo, colui che ne ama la presenza, e fa di tutto per vederlo riconosciuto ed affermato. Sarà quindi necessariamente un suo difensore strenuo contro le forze e le tendenze che ne contrastano l'attuazione, sia che si nascondano in lui - le prave inclinazioni -, sia che provengano dall'esterno - Satana e le sue superstizioni. Non altrimenti S. Paolo vedeva il cristiano nel mondo quando gli indicava gli avversari del fronte di Dio, e lo esortava a rivestire l'armatura di lui, affine di resistere alle insidie del demonio, cingendo i fianchi con la verità, e indossando la corazza della giustizia (cfr. *Eph.* 6, 11 e 14). La vocazione al cristianesimo non è, dunque, un invito di Dio alla sola compiacenza estetica nella contemplazione del suo mirabile ordine, ma la chiamata obbli-

gatoria ad un'azione incessante, austera e verso tutte le direzioni ed aspetti della vita. La sua azione si esplica, innanzi tutto, con la piena osservanza della legge morale, qualunque ne sia l'oggetto, piccolo o grande, segreto o pubblico, di astensione o di positivo compimento. La vita morale non appartiene talmente alla sola sfera interiore, che non tocchi altresì coi suoi effetti l'armonia del mondo. L'uomo non è mai tanto solo, tanto individuo e segregato in se stesso, in qualsiasi evento anche singolarissimo, che le sue determinazioni ed atti non abbiamo ripercussioni nel mondo circostante. Esecutore della divina sinfonia, ciascun uomo non può stimare il proprio operato come affare esclusivamente suo, riguardante soltanto lui stesso. La vita morale è bensì, in primo luogo, un fatto individuale ed interiore, ma non nel senso di un certo « Interiorismo » e « Istoricismo », con cui alcuni si sforzano d'indebolire e di posporre l'universale vigore delle norme morali.

*La cooperazione all'ordine del mondo richiesta da Dio al cristiano*

La cooperazione all'ordine del mondo, richiesta da Dio al cristiano in generale, deve egualmente rifuggire da uno spiritualismo, che vorrebbe impedirgli ogni accesso ed intervento nelle cose esterne, e che adottato già in campo cattolico, ha cagionato grave danno alla causa di Cristo e del divino Creatore dell'universo. Ma come sarebbe possibile sostenere e sviluppare l'ordine del mondo, lasciando piena libertà d'azione a coloro che non lo riconoscono, oppure non vogliono che si consolidi? L'intervento nel mondo per sostenere l'ordine divino è un diritto e un dovere appartenenti intrinsecamente alla responsabilità del cristiano, e gli permettono d'intraprendere legittimamente qualsiasi azione, privata o pubblica od organizzata, diretta ed atta allo scopo.

Non valgono a scagionare da tale responsabilità i sottili pretesti, fabbricati come scuse dalla inerzia di alcuni cristiani, o suggeriti da una ingiustificata gelosia degli avversari, specialmente se si afferma che l'azione cristiana nel mondo maschera una cupidigia di potere aliena dallo spirito di Cristo, eccita la avversione alla fede cristiana dei già maldisposti, è frutto di diffidenza verso Dio e la sua onnipotente provvidenza e ha sapore di arroganza della creatura. Anzi vi sono taluni che insinuano essere sapienza cristiana il tornare alla cosiddetta modestia delle aspirazioni nelle catacombe. Sarebbe, invece, saggio tornare alla ispirata sapienza dell'Apostolo Paolo, il quale, scrivendo alla comunità di Corinto, con l'ardimento degno della sua grande anima, ma fondato sul pieno dominio di Dio, apriva tutte le strade alla azione dei cristiani: « Tutte le cose sono vostre..., sia il mondo, sia la vita, sia la morte, siano le cose presenti, siano le future: poichè tutto è vostro, Voi poi siete di Cristo: e Cristo di Dio » (1 *Cor.* 3, 22). Il cristiano che non osasse far propria questa pienezza di libertà, negherebbe implicitamente a Cristo stesso la

prerogativa di quel «potere con cui Egli può altresì assoggettare a sè tutte le cose» (*Phil.* 3, 21). Dovrebbe anzi stimare un'onta il lasciarsi superare dai nemici di Dio per una viva laboriosità ed intraprendenza, anche con spirito di sacrificio. Non si danno terreni recinti nè direzioni vietate all'azione del cristiano: nessun esercizio di potere possono essere inibiti ai cooperatori di Dio per sostenere l'ordine divino e l'armonia nel mondo.

### *L'intervento del cristiano per sostenere l'ordine divino e l'armonia nel mondo*

Tale intervento non suggerisce in alcun modo l'idea di una azione segregata e quasi gelosa dell'altrui contributo. Già più volte abbiamo detto che i cattolici possono e debbono ammettere la collaborazione con gli altri, se l'azione di questi e l'intesa con loro siano tali da giovare veramente all'ordine e all'armonia nel mondo. Tuttavia è necessario che i cattolici si rendano prima conto di quanto possono e di quel che vogliono; siano, cioè, preparati spiritualmente e tecnicamente a quel che si propongono. Altrimenti non apporteranno nessun positivo aiuto, tanto meno il prezioso dono di eterna verità alla causa comune, con evidente detrimento dell'onore di Cristo e delle proprie anime.

Ciò posto, non è giusto di ascrivere a spirito di «intolleranza» e di segregazione, spesso chiamato «ghetto», se i cattolici tendono ad avere la scuola, l'educazione e la formazione della gioventù sul fondamento cristiano; a istituire organizzazioni cattoliche professionali; a favorire l'organizzato influsso dei principi cristiani, anche nel campo politico e sindacale, ove la tradizione e le circostanze lo consigliano. Non fu unicamente l'«idea» cristiana, meramente astratta, a creare, nel passato, l'elevata civiltà di cui vanno giustamente orgogliose le nazioni cristiane: ma le concrete attuazioni di quella idea, vale a dire le leggi gli ordinamenti, le istituzioni fondate e promosse da uomini dediti alla Chiesa ed operanti sotto la sua guida, o almeno sotto la sua ispirazione. La Gerarchia cattolica non fu soltanto sollecita affinchè la luce della fede non si spegnesse; ma, con opere concrete di governo, di disposizioni, di scelta e designazione di uomini, ha costituito quel multiforme complesso di organismi vivi, che, accanto ad altri non propriamente suoi, sono alla base della convivenza civile. L'azione cristiana non può, neppure oggi, rinunziare al proprio titolo e carattere solo perchè qualcuno vede nell'odierno consorzio umano una società cosiddetta pluralistica, scissa da opposte mentalità, irremovibile nelle rispettive posizioni ed insofferente di ogni collaborazione che non si svolga sul piano semplicemente «umano». Se questo «umano» significa, come sembra, agnosticismo circa la religione e i veri valori della vita, ogni invito alla collaborazione equivarrebbe ad una richiesta di abdicazione, cui il cristiano non può consentire. Del resto, donde attingerebbe questo «umano» la forza di obbligare, di fondare la libertà di coscienza per tutti, se non nel vigore dell'ordine e dell'armonia divina? Quell'«umano» finirebbe per creare un «ghetto» di nuovo tipo, ma privo di aspetto universale.

*L'ordine e l'armonia divina nel mondo caposaldo dell'azione di tutti gli uomini di buona volontà*

L'ordine e l'armonia divina nel mondo devono essere pertanto il principale caposaldo dell'azione non solo dei cristiani, ma di tutti gli uomini di buona volontà, per il comune interesse; la loro conservazione e sviluppo, la suprema legge che deve presiedere nei grandi incontri tra gli uomini. Se l'odierna umanità non concordasse sulla supremazia di questa legge, cioè sul rispetto assoluto dell'ordine e dell'armonia universale nel mondo, sarebbe difficile di prevedere quale sarebbe per essere il destino delle nazioni. La necessità di questo accordo è stata praticamente sentita, quando testè alcuni specialisti nelle moderne scienze hanno manifestato dubbi ed inquietudini interiori circa lo sviluppo della energia atomica. Checchè sia al presente delle loro deduzioni e risoluzioni, è certo che i dubbi di quegli uomini di massima importanza riguardavano il problema della esistenza, i fondamenti stessi dell'ordine e dell'armonia del mondo. Ora è necessario di persuadersi che dalla conservazione di questi beni, l'ordine e la armonia, ogni risoluzione deve dipendere, quando si discute se sviluppare o semplicemente omettere ciò che l'ingegno umano ha la posisbilità di attuare. Oggigiorno una quasi cieca seduzione del progresso trascina le nazioni a trascurare evidenti pericoli e a non tenere in conto perdite non indifferenti. Chi non vede, infatti, come l'evoluzione e l'applicazione di alcune invenzioni a scopo militare portino quasi dappertutto danni sproporzionati ai benefici, sia pure di natura politica, che ne derivano e che si potrebbero ottenere per altre vie con minore dispendio e pericolo, o addiritttura rimandare a tempi più maturi? Chi saprebbe calcolare in cifre il danno economico del progresso non ispirato a saggezza? Tanta copia di materiali, tanti capitali dovuti alla parsimonia e frutto di restrizioni e di fatiche, tanta energia di lavoro umano sottratto ad urgenti necessità, si consumano per preparare queste novissime armi, di guisa che anche i più ricchi popoli debbono prevedere i tempi, in cui lamenteranno l'armonia pericolosamente debilitata dell'economia nazionale, o di fatto già la lamentano sebbene cerchino di nasconderlo.

*Concorrenza tra le nazioni per il progresso negli armamenti*

Se ben si riflette e realisticamente si giudica, l'odierna concorrenza tra le nazioni nel mostrare il proprio progresso negli armamenti (salvo sempre il diritto alla difesa) produce bensì nuovi « segni nei cieli », ma anche più segni di superbia, quella superbia che scava nella terra abissi tra gli animi, alimenta odi, prepara lutti. Gli spettatori, però, della odierna concorrenza, sappiano ridurre i fatti alle loro vere proporzioni, e, pur non rifiutando tentativi di pacifici accordi, sempre desiderabili, non si lascino lusingare da primati, spesso momentanei, nè dominare da timori di appartenere ad una generazione di uomini, nei quali l'« *homo faber* » spesso prevale sull'« *homo sapiens* ». Predomini dunque l'uomo cristiano, che, facendo uso della libertà di spirito

derivata dalla più ampia visione delle cose, ritrova nella oggettiva considerazione degli eventi quella quiete e fermezza d'animo radicata nello Spirito divino, sempre presente e provvidente nel mondo.

*Il problema della pace*

Ma dove, finalmente, i sostenitori della divina armonia nel mondo sono invitati ad applicare i loro migliori sforzi, è nel problema della pace. A voi, a quanti è noto il Nostro pensiero, sarà bastevole, in questa circostanza e quasi per appagare il Nostro animo instancabile dedito alla causa della pace, che Noi ricordiamo gli immediati scopi che le nazioni debbono proporsi ed attuare. Lo facciamo con animo paterno, e come interpretando i teneri vagiti del divino Fanciullo di Betlemme, autore e pegno di ogni pace sulla terra e nei cieli.

La legge divina dell'armonia nel mondo impone strettamente a tutti i governanti dei popoli l'obbligo d'impedire la guerra con atte istituzioni internazionali, di ridurre sotto efficace sorveglianza gli armamenti, di atterrire chi intendesse turbare la pace con la sicurissima solidarietà tra le nazioni che sinceramente la vogliono. Siamo certi che al primo segnale di pericolo non mancherebbe di stringersi sempre più quel vincolo, come alcune anche recenti manifestazioni hanno chiaramente confermato; ma ora si tratta non tanto di correre ai ripari, quanto di prevenire i turbamenti dell'ordine e di dare un meritato respiro al mondo che ha già troppo sofferto. Noi, che non una sola volta, in momenti critici, Ci siamo studiati con ammonimenti e con consigli di rinforzare quella solidarietà, e stimiamo come uno speciale mandato divino del Nostro Pontificato affratellare e unire i popoli, rinnoviamo la Nostra esortazione, affinchè tra i veri amici della pace cessi ogni possibile rivalità, si elimini ogni causa di diffidenza. La pace è un bene così prezioso, così fecondo, così desiderabile e desiderato, che ogni sforzo per la sua difesa, anche con vicendevoli sacrifici delle proprie legittime aspirazioni, è bene speso. Siamo certi che i popoli senza esitazione convengono con Noi, e che il medesimo sentire attendono dai loro governanti.

Il «Principe della pace», dal presepio di Betlemme, ecciti, conservi, confermi questi propositi, e nella solidarietà di tutti gli uomini di buona volontà si degni di compiere ciò che oggi maggiormente manca all'attuazione dell'ordine e dell'armonia voluta nel mondo dal suo Creatore.

---

**RADIOCORRIERE** è il periodico che riporta i programmi delle trasmissioni della R.A.I. e perciò torna utile a tutti i radioascoltatori. Contiene inoltre articoli di viva attualità attinenti all'attività radiofonica ed è arricchito da belle e nitide illustrazioni. Si legge con interesse. Reca altresì l'orario della Radio Vaticana.

## Casus conscientiae

**De voti obligatione.**

*Tullia, novemdecim annos nata, vovit se intra annum certam religionem ingressuram. Sed eo anno vicinae illius Ordinis domus, una excepta, in qua regulas minime servari comperit, extintae sunt. Consulit Tullia confessarium, qui respondet votum desiisse. Tunc ipsa votum perpetuae castitatis nuncupavit. Sed, religionis aestu paulatim defervescente, coepit tot tantisque tentationibus vexari, ut eam nuncupati voti vehementer poenituerit. Confessarium iterum consulit, qui voti obligationem desiisse pronunciavit, eo quod, si tantam mutationem praevidisset, non fuisset votum emissura.*

*An recte egerit confessarius.*

SOLUTIO

I. - Non est improbandus confessarius in primo. Quippe voti obligatio a mente voventis pendet. Iam vero videtur mens voventis fuisse obligationem suscipere ingrediendi aliquam e religiosis domibus regionis suae non autem petendi regionem dissitam. Pariter Tulliae dum vovebat obversabatur religiosa domus in qua regularis disciplina vigeret. Porro cum, mutatione adiunctorum, materia voti evasit alia ab ea quam vovens intendit, obligatio voti cessat.

II. - Vovens castitatem perpetua utique novit magnis tentationibus optimos etiam quandoque premi: novit se vovere rem quae, nisi strenuo contra se inito certamine, praestare non potest. Ergo suscepit obligationem huius certaminis. Itaque non facile assentior asserenti se non praevidisse tam vehementes tentationes et non fuisse votum emissuram si eas praevidisset. Quare melius egisset confessarius si Tulliae consuluisset voti relaxationem petere. Ceterum si verum est voventem non praevidisse, et si verum est non fuisse, mutatione praevisa, votum emissuram, non apparet manifesta ratio cur non applicetur et hic sententia docens (S. Alphonsus, III, 226) voti obligationem desinere si forte ea contigerit mutatio, qua praevisa, votum non fuisset emissum.

Prof. A. Gennaro S.d.B.

## De pugili ludo, qui "Boxe„ dicitur

*Valde, nec sine animi tristitia, miratur Pacificus sacerdos pugiles ludos, quos «boxe» passim vocant, civili ac christiana nostra aetate tam saepe tantoque honore eb ephemeridibus etiam catholicis efferri, et nullo scrupolo tum a conferta utriusque sexus multitudine passim frequentari, tum per televisionem plurimis succrescente favore in spectaculum dari, quin imo a catholicis viris exerceri qui apud ipsas auctoritates religiosas singulari aestimatione gaudere videantur. Porro — ait Pacificus — pugna quae nomine «boxe» venit, prouti hodie ex professione et lucro habetur, praeter quam immanis est feritatis, quae non raro insuper reciproco contendentium atque spectantium veluti furore magis magisque excitetur, eo in se tendit ut adversarium gravi omnino laesione prosternat, ictu praesertim seu pugno qui sic dictum «knock-out» inducat.*

*Quaeritur:*

1) *An pugiles ludi, qui «boxe» dicuntur, saltem prouti nunc ex professione et lucro habentur, gravia de se pericula inducat contra vitae pugnantium incolumitatem.*

2) *An consequenter iidem habendi sint ipso jure naturali graviter prohibiti seu mali.*

3) *An recte sentiat Pacificus, seu quid ad casum.*

### SOLUTIO

I. - Cum argumentum sportivum, hic in casu tractatum, non exiguum habeat nunc temporis momentum morale quod tamen nullam aut insufficientem omnino illustrationem obtinet in textibus theologiae moralis, opportunum ducimus praemittere *notam bibliographicam*, quae praecipua saltem documenta indicet.

1) Quastionem de moralitate «boxe» prima in Italia ex professo agitavit «*Palestra del Clero*» (Rovigo, IPAG). Ordine elenchum excribimus articulorum.

P. Alfredo Boschi S. J., *Sport e boxe: per una giusta valutazione morale*, 1955, pagg. 769-786; 817-830; 865-881.

Fr. Leone Babbini, *E' immorale la boxe dei professionisti?*, 1955, pagg. 1157-1158.

P. Filippo Robotti O. P., *La liceità del pugilato*, 1956, pagg. 48-51.

Prof. Dott. Luigi Scremin, *Sulla moralità del pugilato*, 1956, pagg. 215-217.

Dott. D. Giuseppe Angiolini, *Sulla liceità del pugilato*, 1956, pagg. 264-270.

P. Filippo Robotti O. P., *E' tollerabile lo sport del pugilato?*, 1956, pagg. 382-386.

P. Alfredo Boschi S. J., *Il pensiero dei moralisti sulla boxe*, 1956 pagg. 404-413.

Id., *Gli effetti dannosi della boxe professionale nella valutazione dei medici*, 1956, pagg. 453-463.

Id., *Moralità della boxe: precisazioni e rilievi*, 1956, pagg. 499-516.

Id., *Brevi punti conclusivi sulla boxe professionistica sotto l'aspetto morale*, 1956, pagg. 568-517.

P. Filippo Robotti O. P., *Un'ultima messa a punto sulla questione del pugilato*, 1956, pagg. 625-627.

P. Alfredo Boschi S. J., *La maschera e il vero volto della boxe*, 1956, pagg. 745-750.

« Palestra del Clero », *La boxe energicamente riprovata dall'Episcopato della Regione Conc. Piemontese*, 1957, pagg. 38-39.

P. Alfredo Boschi S. J., *Per un'azione efficace e valida contro la boxe*, 1957, pagg. 358-566.

Id., *La boxe attraverso la stampa. Un interrogativo che si va imponendo*, 1957, pagg. 500-511.

Id., *Il giudizio sul pugilato della Consulta Nazionale del C.S.I.*, 1957, pagg. 565-571.

Articuli a P. Boschi conscripti atque hic indicati, simul insuper collecti, seorsim editi sunt: conscripti quidem anno 1955, sub titulo « *Sport e boxe* » (Collezione Opuscoli Apologetici S.O.S., n. 203-206, Chieri, [To.], 1956, conscripti autem anno 1956, sub titulo « *Immoralità della boxe. Nuovi rilievi* » [Rovigo, IPAG, 1956]).

2. - Aliae plures ephemerides (necnon diarii) quaestionem dein prosecutae sunt.

a) « La rivista del clero italiano », anno 37, aprile 1956, sub titulo « *A proposito di boxe* » tres edidit articulos (cfr. *L'Ami du Clergé*, 7 juin 1956, pagg. 373-374):

*Il pugilato e il... principio di non-contraddizione* (La Redazione), pagg. 181-182.

*I malanni della boxe. Fisiologia e patologia dei boxeurs* (Fr. Agostino Gemelli), pagg. 182-190.

*Valore morale del pugilato* (Sac. Tullio Goffi), pagg. 191-197.

b) « Epoca », 18 marzo 1956, n. 285, vol. XXII, pag. 10: *Polemica sullo sport del pugilato: lecito o sfida al quinto comandamento?*

c) P. Filippo Robotti O. P., jam primo articulum ediderat in ephemeride « La famiglia cristiana » (Alba), 15 novem. 1953, pag. 13: *Lo sport del pugilato può accordarsi con la morale?*

Dein etiam scripsit in « Perfice Munus! », 1956, pagg. 604-607: *E' davvero il pugilato una brutalità che urta ogni senso umano e cristiano?*, (cfr. tamen Redactionis periodici notam correctivam anno 1957, pag. 15).

3. - Copiosa bibliographia invenitur in articulis a P. Boschi conscriptis. Nonnulla adnotamus.

Antonelli dott. Ferruccio, *Quando sul ring sale la morte,* in « Tutto da tutto il mondo » IV, n. 5, maggio 1952, pagg. 27-30.

Arroyo, *El boxeo ante la moral,* in « Illustracion del clero », 37 (1944), pagg. 346-357.

Bernard George C., *The morality of prizefifhting,* Washington, D. C., The Catholic University of America, 1952 (cfr. recensionem a P. H. Hering O. P. factam in « Angelicum », 31 (1954), pagg. 100-101; item recensionem a nobis factam in « La civilta' cattolica », 1953, vol. III, pag. 630).

Colignon M. Theo, Avocat, *La boxe et la Défence sociale.* Extrait de la Revue de Droit pénal et de criminologie, Novembre 1953.

Evang dott. Karl, *Il pugilato rovina il cervello,* in « Scienza e Vita », febbraio 1952, n. 37, pagg. 109-113.

Cfr. in eadem ephemeride:

*I principali effetti patologici del knock-out,* (anonimo) pagg. 110-112.

*La profilassi delle encefalopatie da pugilato in Italia,* (F. J.) pag. 112.

Gonzales Moral Irenaeus S. J., *Philosophia moralis,* ed. III, Santander, 1952, n. 699.

Hillman Eugene, *The morality of Boxing,* in « Theological studies » 12, (1951), fasc. 3, pagg. 301-319 (cfr. recensionem a P. Raimundo Verardo O. P., factam in « Sapienza », 5 (1952), pagg. 332-333.

Martinez Balirach I., S. J., *Es licito el boxeo?,* in « ECA » (Estudios Centro Americanos), XII, aprile 1957, n. 114, pagg. 164-167.

Maugeri Giacomo, *I caduti del ring,* in « Oggi », 3 nov. 1949 pag. 14.

Pereda Julian, S. J., *Las lesiones del boxeo en su aspecto juridico,* in « Razon y Fe », 82 (1928), pagg. 49 e segg.; pagg. 146 e segg.

Id., *Aspecto juridico del boxeo,* in « Revista de derecho espanol y americano », I, n. 1, mayo-junio 1956, pagg. 37-49.

Philippart Marcel, Avocat, *L'interdiction des combats de boxe,* in « La libre Belgique », 18 déc. 1956.

Schulberg Budd, *Il colosso d'argilla,* Milano, 1957 (cfr. *Selezione dal Reader's Digest,* novembre 1956, pagg. 183-236).

Spoldi Aldo, *Il titolo mondiale non si conquista sul ring,* in « Oggi », 28 aprile 1955, pagg. 30-31.

Steinhaus dott. Artur H., in collaborazione con Hartzell Spence, *Pugilato: assassinio legalizzato,* condensato da « Look » in « *Selezione dal Reader's Digest,* agosto 1950, pagg. 29-31.

Cfr. Businco Lino, *I pericoli del pugilato,* in « Scienza e Vita », marzo 1956, pagg. 29-31, 79.

Summerskill dr. Edith, *The ignoble Art,* London, Heinemann 1956.

Tatay Rev. dott. Ramon, *Reflexiones morales sobre el boxeo y su licitud,* in diario *Las Provincias,* 16 agosto 1956 (cfr. *L'Ami du Clergé,* 3 janvier 1957, n. 11-12, *Réflexiones morales sur la boxe,* auctore L. Cristiani).

II. - His praemisiss, ad ipsam casus solutionem jam devenire possumus.

AD I. - Nomine «boxe» seu pugilatus intelligitur «una specie di lotta corpo a corpo, in cui l'attacco e la difesa vengono eseguiti a mezzo del pugno protetto da speciali guantoni imbottiti». Equidem non est «rixa» pugnis ducta, sed sportiva contentio quae peculiaribus regulis regitur.

I pugili combattono su di un palco o *ring* e, cioè, un quadrato ricinto da tre corde, le cui misure possono variare da un massimo di metri 6 a un minimo di metri 4,35 per lato. Per proporzionare maggiormente le forze, i pugilatori sono stati divisi in varie categorie, sulla base del peso a corpo nudo (categorie o pesi mosca, gallo, piuma ecc.). Corrispondono a tali categoria i guanti usati per i campionati: grammi 143 ciascuno (5 once) per la categoria fino a quella dei leggeri inclusa; grammi 171 (6 once) per le categorie superiori. Le bende regolamentari, di tela, hanno obbligatoriamente metri 2,50 di lunghezza per ogni mano, e cm. 4 di larghezza.

Le persone «ufficiali» in un incontro di boxe sono: l'arbitro, i giudici, il capo dei secondi, il medico, il cronometrista. I pugilatori si distinguono in *professionisti* oppure *dilettanti* a seconda che ricevano o no premi in denaro. Per i dilettanti gli incontri consistono di soli tre assalti e vengono spesso usate precauzioni diverse per rendere meno pericolosi gli incontri. Collaboratori del pugilatore professionista sono il procuratore o direttore (*manager*), che ne dirige l'attività professionale, gli è maestro di comportamento, lo rappresenta presso gli Enti Federali e tratta la parte commerciale; l'allenatore (*trainer*), che può essere anche lo stesso procuratore, il quale si occupa della parte pugilistica, cioè sviluppa e perfeziona le qualità naturali e la tecnica, suggerisce la tattica, sorveglia e dirige l'allenamento, assiste e consiglia durante i combattimenti; il compagno di allenamento (*sparring partner*), che è un altro pugilatore col quale si compiono gli esercizi coi guanti. Ma poi — ed occorre ben sottolineare questo rilievo — nella boxe professionale si muovono intorno al ring e nell'ombra di esso altre persone dall'influsso potente, le quali manovrano praticamente uomini e risultati.

Orbene, chi non si arresta alla superficie delle cose, ma le esamina e approfondisce criticamente nei loro effetti, nelle loro cause e nel loro significato, è costretto ad ammettere che almeno la boxe professionale, come è oggi intesa, regolamentata e praticata, non è affatto uno sport innocuo, anche se duro, con effetti lesivi psico-fisici soltanto leggieri, irrilevanti e passeggeri, così da poter giudicare semplicemente accidentali, casuali e preterintenzionali le eventuali lesioni, anche gravi ed anche mortali, che si deplorano negli incontri pugilistici. Al contrario, secondo gli accurati e specifici studi fatti dai medici sportivi, gli incidenti del ring non soltanto sono *numerosi*, ma sono terribilmente *gravi*, e sono *nella natura stessa del gioco*, in quanto vengono prodotti secondo tutte le norme regolamentari che disciplinano questo sport.

## 1. - INCIDENTI NUMEROSI.

E' un dato di fatto che tutti sono costretti ad ammettere, anche coloro che cercano di spiegarli come semplici, per quanto deprecabili, incidenti di mestiere analoghi a tanti altri che si verificano in altri sports (automobilismo, alpinismo, ecc.) e, in genere, nella vita. Così, negli Stati Uniti, 13 pugili crollarono, nel 1948, sul tappeto per non più rialzarsi; 9 avevano fatta la stessa fine nel 1947, ben 16 nel 1946 e 6 nel 1945, e a novembre del 1949 le vittime del ring erano già 9. Ma molte altre nazioni contano delle vittime: Francia, Inghilterra, Giappone, Australia, ed anche l'Italia (Ciapezzoni, Mascherpa, Cecchi, Olivieri, Perticaroli, Storti, Cortonesi, Verdinelli, Loy, ecc.).

Si può forse discutere o mettere in dubbio l'esattezza materiale e matematica di questa o quella statistica; ma qualche unità contestata non può distruggere e sopprimere l'impressionante numero di fatti accertati e che non si possono negare.

Tanto più che soltanto un piccolo numero di fatti viene alla conoscenza del pubblico e gode, per così dire, dell'onore della pubblicità. Sono i fatti « estremi e mortali »; ma la morte sul ring, o poco dopo, è relativamente « rara ». Ben più numerosi e ordinari sono altri effetti deleteri all'organismo psico-fisico dei pugili: sono particolarmente centinaia e centinaia le tragedie di giovani che, per la boxe, hanno subito una menomazione delle facoltà mentali a causa dei colpi ricevuti, e al cui caso non viene fatta pubblicità: vittime oscure e silenziose del pugilato. « Su 2.500 professionisti iscritti nel registro della boxe americana, il 50% è rappresentato da individui detti *punch-drunk,* che cioè hanno preso una sbornia di pugni da cui non si riavranno più; le lesioni cerebrali non si rimarginano ».

Inoltre le statistiche ufficiali sono quasi sempre inferiori alla realtà dei fatti.

## 2. - INCIDENTI GRAVI.

Ciò è stato messo in evidenza, particolarmente per le lesioni cerebrali, dagli studi accurati di medici specialisti, che hanno scrupolosamente analizzato il problema. Abbiamo, al riguardo, una documentazione medica quanto mai abbondante, seria, coscienziosa e convincente: ne abbiamo riportati molti saggi nei nostri articoli sull'argomento.

1. - L'effetto più grave e temibile è la *punch-drunk*, l'insidiosa malattia dovuta al sommarsi di multiformi emorragie cerebrali, provocate dai ripetuti colpi ricevuti: detta anche cranio-encefalopatia da pugilato o sindrome commozionale cronica, e specialmente studiata dal prof. La Cava, dal dott. Giovanni Titeca e dal dott. Karl Evang.

Quando si pensi che il minimo di forza di urto di un pugno (e quello di un dilettante di 65 kg. può essere considerato come tale) è di 270 chili sulla superficie che colpisce, si può comprendere che cosa avviene nel cervello quando un pugile colpisce du-

ramente e ripetutamente la testa (cranio o tempia o mento) dell'avversario. Il campione Dempsey ha calcolato che in un incontro di 10 rounds vengono sferrati, in media, 1000 pugni: e, quando gli incontri sono parecchi e per vari mesi, lo sfacelo cerebrale tende a consolidarsi in una malattia irrevocabile. Abbiamo allora la figura pietosa del così detto «*groggy o punch-drunk*» (ubriaco di pugni), fino allo stadio del «*glass-jawl*» (mascella di vetro): è il pugile «fidanzato della morte», tecnicamente «lavorato» e preparato per morire appena scenda su di loro il famoso «colpo più uno», che è come l'ultima goccia che fa traboccare il vaso ormai saturo.

Il quadro classico della *punch-drunk* è questo: nonostante lo aspetto esteriore aggressivo, il soggetto si comporta in modo puerile: spesso apatico, trascurato nel vestire, parla incespicando, sbanda un po' quando cammina. Può diventare irragionevole irritabile, borioso, maniaco di persecuzione, con fenomeni di amnesia, ecc., fino a forme di vera e propria psicosi.

E' da notare che le lesioni cerebrali da concussioni non guariscono: di qui l'effetto deleterio dei colpi che raggiungono il cervello.

2. - Ma vi sono, conseguenti dalla boxe, altri traumi, lesioni e danni. Frequente, ad es., il *distacco di retina,* che ha costato a tanti boxeurs la perdita di un occhio o la stessa cecità completa: molteplici e gravi i *disturbi nervosi,* senza dire di vari traumi (arcate sopracigliari spaccate, orecchie a cavolfiore, ecc.).

3. - Si può dire che non vi sia uno solo dei boxeurs attualmente più noti, che non sia implicato con un caso di morte. Ezzard Charles, campione dei pesi massimi, atterrò mortalmente nel febbraio del 1948 Sam Baraudi. Ma pure Sam Baraudi aveva, a sua volta, ucciso, l'anno prima, con uno dei suoi pugni Glenn Smith. Anche l'incontro di Sugar Robinson con Doyle finì con la morte di quest'ultimo. Primo Carnera uccise, nel 1933, Ennie Schaaf, ecc.

Nè vale il dire che vi sono dei pugili i quali, pur avendo sostenuto centinaia di combattimenti, tra cui alcuni durissimi, oggi non solo sopravvivono, ma godono ottima salute. Sarebbe come conchiudere che una guerra o battaglia non è di per sè sanguinosa e micidiale, perchè un certo numero è sopravvissuto senza alcuna lesione grave: nemmeno tutti gli antichi gladiatori morivano in conseguenza dei loro inumani combattimenti. Vi sono pugili eccezionalmente robusti o fortunati: altri che, come Tunney, hanno saputo ritirarsi a tempo.

## 3. - INCIDENTI NON CASUALI.

Ciò che costituisce il grave capo d'accusa e il motivo della condanna della boxe professionistica, come viene oggi intesa e praticata, è che i vari funesti incidenti che si deplorano in essa sono *nella natura stessa del giuoco,* ossia vengono prodotti secondo

tutte le norme regolamentari che lo disciplinano e coi mezzi di lotta e di offesa concessi ai pugili dalla tecnica e dalle regole del giuoco.

In particolare i colpi o pugni più specialmente incriminabili in quanto di per sè più gravemente lesivi, sono: il pugno al cranio o alle tempia, e quelli al mento, al fegato, al solar-plexus, alla carotide e al cuore. Pugni perfettamente tecnici e regolamentari, ma non per ciò meno spietati e brutali.

Il pugilato è il solo sport che abbia come scopo e ideale supremo di far subire al cervello dell'avversario scosse tali da mettere quest'ultimo fuori combattimento. E' questo, in parole povere ma rivelatrici, il significato dei termini «mettere l'avversario *knock-out*» o «*al tappeto*». L'individuo così colpito perde la motilità, ogni forza di reazione e, quasi sempre, la coscienza, anche se continua a respirare e il suo cuore non cessa di battere (ciò che distingue il k.o. dalla sincope). Pure quando il pugno dato sul cranio o al mento non produce il k.o. che atterra senza speranza restano ad ogni modo, lesioni al cervello e menomazioni delle facoltà mentali per il succedersi dei colpi incassati nel corso di ripetuti incontri: lesioni e menomazioni irrimediabili e, per ciò stesso, gravi.

Di qui la *differenza massima ed essenziale* tra gli incidenti del ring e quelli di altri sports (automobilismo, ecc.). In questi gli incidenti, più o meno dannosi e tragici, sono causati da *fattori estranei* che vengono accidentalmente ad inserirsi e a dominare e prevalere al di sopra e contro le forze umane e le prudenti precauzioni adottate; nella boxe, invece, gli incidenti sono inerenti alla *natura stessa* e alle *regole tecniche* di questo sport e sono, perciò, veri e propri effetti derivanti, come da causa, dal combattimento, anche se perfettamente corretto e leale. Per tale *rapporto di causalità* ricade sulla boxe, come praticata e regolamentata oggi, la pesante responsabilità degli incidenti stessi, il cui *numero*, del resto, e la cui *frequenza* hanno un'importanza secondaria, tanto da poter benissimo ammettere che si avverino incidenti più numerosi in altri sports e attività, senza che ciò cambi il giudizio rispetto agli uni e agli altri casi.

AD II. - Il giudizio morale, del tutto negativo, sulla boxe come praticata oggi, consegue da quanto abbiamo detto in risposta al primo quesito.

## 1. - ALCUNE PREMESSE.

Per chiarezza e a scanso di equivoci, facciamo alcune premesse.

1. - Non parliamo della *boxe in senso generico*, quale esercizio fisico o sport di competizione e di lotta ordinato allo sviluppo dei muscoli e a conferire agilità e sveltezza alle membra del corpo e ai riflessi per svago e per proficuo sollievo del corpo e dello spirito e, d'altra parte, opportunamente regolato in modo da escludere, di per sè e ordinariamente parlando, ogni danno psico-fisico ai contendenti.

Tale boxe si può certamente e si deve ritenere *lecita*. Si tratta peraltro di una boxe «*idealizzata, astratta, teorica*» e, fin'ora, *inesistente. La realtà è oggi un'altra*, e di questa boxe «reale» noi parliamo.

2. - *Prescindiamo* dalla *boxe dilettantistica*, fermandoci invece esclusivamente su quella *professionale*.

Questa è oggi, certamente, il *problema più urgente e grave* nello sport pugilistico. Oltre tutto, l'esperienza suggerisce di non prendere troppe cose in una volta; e la semplice e sola questione della moralità della boxe professionistica è tanto vasta e presenta una tale somma di difficoltà da consigliare di non complicarla maggiormente con altre aggiunte.

Del resto la boxe professionale è, per così dire, il *caso tipico e classico*, in cui appare più chiaramente visibile la brutale violenza che si rimprovera alla boxe, come viene oggi intesa e praticata. E' quindi cosa normale che incominciamo da essa, come chi argomenta contro il duello ha in vista il caso classico del duello all'ultimo sangue. Alla luce, poi, del caso tipico resta facile portare la valutazione morale sulle forme più attenuate.

Si aggiunge che *i moralisti dimostrano, in genere, una certa tolleranza per il pugilato dei dilettanti*, inclinando a giudicarlo almeno «*non gravemente illecito*»: meno severi e risoluti, in ciò, di parecchi medici.

Per questi e altri motivi ancora preferiamo non conglobare, nella questione della liceità della boxe, il tipo puramente dilettantistico. Questo, del resto, modellato sul tipo della boxe professionale (tanto da esserne, in certo modo, l'anticamera), ne seguirà spontaneamente le sorti, cosicchè, rinnovando e sanando la boxe professionale, risaneremo anche il pugilato dei dilettanti senza troppe difficoltà.

## 2. - ILLICEITA' DELLA BOXE PROFESSIONALE.

La tesi, che noi riteniamo *vera* e *sola sostenibile* ormai dai cattolici dopo i recenti e accurati studi medici che hanno messo in rilievo i dannosi e gravi effetti della boxe professionale attualmente in uso, è che «*la boxe di professione, come esiste oggi in concreto* (ossia come è ora regolamentata, organizzata e comunemente praticata) *non si può assolutamente giustificare dal punto di vista morale, ma dev'essere condannata come, di per sè, gravemente illecita*».

*Primo e fondamentale argomento* lo offrono i grandi principi morali che si desumono dal 5° *comandamento* e che si possono compendiare nel *rispetto della vita e della persona umana*, propria e altrui. Orbene, nella odierna boxe professionale, non soltanto la vita e la persona umana non vengono sufficientemente salvaguardate, ma vengono *gravemente lese*, come dimostrano gli studi medici sugli effetti dannosi della boxe. Soltanto una gravissima ragione potrebbe giustificare l'azione di colui che produce (o si espone al pericolo prossimo di produrre) una lesione grave e,

tanto più, permanente, in se stesso o in un proprio simile; ma nè la sete di guadagno nè la gloria si possono ragionevolmente ed onestamente considerare quali beni proporzionati per lesioni quali vengono causate nella boxe dai colpi e dai mezzi regolamentari, di offesa e difesa, dei pugili.

Non importa, del resto, che i pugili non abbiano, espressamente e di proposito, una vera e propria intenzione e volontà uccisiva o gravemente lesiva. Il solo e semplice fatto che le regole e i mezzi di cui si vale la boxe portino di per sè e mirino a portare all'avversario lesioni gravi, la rendono intrinsecamente e gravemente cattiva sul piano morale; e di tale malizia si rende responsabile e colpevole chi ad essa ricorre senza un giustificato motivo proporzionato. «Ut actus malus agenti imputari possit, necesse non est ut moralis malitia non intendatur; sufficit... ut voluntas in objectum malum cognitum tendat».

Che, poi, le gravi e numerose lesioni derivanti dagli incontri non siano soltanto accidentali, ma siano invece *nella natura stessa del gioco* e, cioè, nelle regole tecniche che lo reggono e nei mezzi a sua disposizione, lo abbiamo già dimostrato più sopra. Di qui la conseguenza che la odierna boxe professionistica deve ritenersi *illecita di per sè e intrinsecamente,* pur potendosi aggiungere, come vedremo, altre circostanze *esteriori* (venalità, corruzione, ecc.) a maggiormente inquinarla sul piano umano e morale. Ciò in maniera analoga a quanto si dice, ad es., di un film, che viene giudicato cattivo in se stesso o intrinsecamente quando esso è chiaramente negativo per la sua finalità o per le sue scene, mentre il male resta estrinseco, quando proviene da circostanze esteriori, le quali vengono ad aggiungersi accidentalmente (oscurità, promiscuità, ecc.).

Aggiungiamo due rilievi che formano, in certo modo, *due argomenti particolari* collegati con l'argomento fondamentale dedotto dal 5° comandamento.

a) Il primo (che presenta un aspetto nuovo e distinto della questione) è derivato dalle *minorazioni prodotte dalla boxe nelle facoltà mentali dei pugili.*

Riferendosi all'*ubriachezza* i moralisti sono d'accordo nel rilevarne il disordine proprio e specifico, consistente nel fatto che essa toglie violentemente, in tutto o in parte, la possibilità di pensare e giudicare rettamente. E' una temporanea privazione o paralisi dei poteri intellettuali, per cui le idee tendono a scivolare e slittare per vie illogiche, cessa l'autocritica, viene ad essere distrutto momentaneamente il potere d'inibizione, in una parola manca il potere immediato di riprendere da sè l'uso delle facoltà superiori e si rimane necessariamente soggetti all'efficacia dell'intossicazione alcoolica o stupefacente. Soltanto una ragione grave, proporzionata al danno prodotto, potrebbe giustificare la privazione violenta di questo potere, specifico e di supremo valore, dell'uomo.

Ora, tutto ciò vale analogamente per il pugilato. Esso tende, infatti, per sua natura a togliere violentemente l'uso di ragione gettando nello stato di incoscienza chi è colpito da k.o. (almeno

in varie delle sue forme). Anzi la privazione dell'uso di ragione provocata dal pugilato è assai più violenta di quella causata dall'uso dell'alcool, e può raggiungere, come vedemmo, effetti molto più gravi e permanenti, fino a rendere il pugile irrimediabilmente « *punch-drunk* ». Nè guadagno, fama o piacere possono essere giudicati beni di tanto valore da potersi equiparare a quel sommo bene che sono la coscienza e il pieno esercizio del potere spirituale, che è proprio dell'uomo. Essi, perciò, non possono controbilanciare i danni provocati (anche solo per pochi secondi) dal k.o., nè, conseguentemente, possono giustificarlo.

b) Il secondo rilievo si riferisce alla *cooperazione e allo scandalo* provenienti dal partecipare agli spettacoli di boxe.

La proibizione divina di « non ammazzare » importa anche la proibizione di *cooperare* con coloro che danneggiano l'integrità psico-fisica degli uomini, e importa pure, conseguentemente, la semplice *compiacenza per l'altrui sofferenza,* compiacenza che assume la malizia propria della ferocia (*saevitas*) e della ferinità (*ferinitas*), come fa osservare S. Tommaso (*Contra Gentes*, III, 112).

Orbene, lo spettacolo della lotta pugilistica suscita assai spesso e facilmente, negli spettatori, istinti violenti e bestiali. A sua volta poi il pubblico, coi suoi gridi, fischi e applausi, incoraggia ed eccita ancora più i contendenti del ring a un combattimento duro e selvaggio. Evidentemente tutto ciò non è cristiano, anzi neppure civile e umano, e comporta una non lieve responsabilità morale.

Ma, pure prescindendo da tali eccessi, la semplice presenza a spettacoli di boxe e il contributo finanziario dato acquistando il biglietto di entrata importano cooperazione e favoreggiamento non immuni, di per sè, da colpa, in quanto aiutano l'affermarsi di uno sport che è, così come ora, moralmente ingiustificabile.

Tale cooperazione e favoreggiamento viene pure dato dalla *stampa* che esalta tale sport, e dalla *televisione* che ne trasmette gli incontri. E' poi tanto più grave (con ben maggiore e più terribile responsabilità) in tutte quelle persone che si inseriscono più addentro e da vicino nell'organizzazione sportiva degli incontri pugilistici (arbitro, giudici sportivi, managers, ecc.); senza dire che, come accenneremo, la loro posizione morale spesso si aggrava di altre colpe (irregolarità, imbrogli, venalità e corruzione, falsità, connivenza e pressioni, ecc.).

*Il secondo argomento* è « *ex auctoritate* »: argomento *estrinseco* e secondario, ma non privo di valore.

1. - Viene qui, innanzi tutto, il giudizio di *uomini di scienza e di alta responsabilità pubblica*: la loro condanna della boxe professionistica attuale ha certamente un grande valore e un profondo significato.

a) I *medici* che hanno approfondito lo studio degli effetti dannosi della boxe professionale, sono quanto mai espliciti e severi. Ad es., il dott. Giulio Bordet, presidente della Commissione Suprema di Igiene e professore emerito all'Università di Bruxelles, scrive: « La boxe è una scuola in cui s'impara ad assassinare il

prossimo, ed ha conseguenze estremamente gravi. E' da deplorarsi che certo pubblico si diletti a vedere degli individui che si battono con tanta violenza... Siffatti combattimenti non sono più sport, ma un affare commerciale ».

b) *Uomini di governo* si sono tanto preoccupati del fenomeno, da formulare leggi per proibire la boxe. I giornali e la radio comunicavano, ad es. (inizio del 1957) che in Norvegia la boxe stava per essere proscritta con apposita legge governativa. E il 20 dicembre 1956 la Camera dei Rappresentanti del Belgio votava, su proposta dell'on. Marcello Philippart, una legge secondo cui, restando, per principio, interdetti gli incontri di boxe, il Re avrebbe potuto eccezionalmente ammetterli, *alla precisa condizione,* però, che essi « risparmino ai pugili, nel giuoco regolare della competizione, ogni frattura, ferita o lesione, sia interna che esterna, eccettuate quelle che possono provenire da cause del tutto fortuite ».

2. - Consentono ormai *comunemente* nella tesi da noi sostenuta i veri e propri *moralisti*: ciò appunto in seguito ai recenti studi medici che hanno dimostrato la gravità delle lesioni psicofisiche prodotte dalla boxe professionistica, come è praticata al presente.

Non possiamo evidentemente computare, come moralista, un sacerdote qualunque che si metta a sentenziare sulla boxe: è il caso, ad es., del P. Filippo Robotti O. P., l'unico, del resto, che si sia recentemente dimostrato favorevole o almeno tollerante. Ma gli *specialisti* in materia morale sono comunemente contrari all'attuale boxe professionistica. L'unico moralista di fama, che la scusa, è il P. Ubach S. J., da cui dipende interamente, in questo punto, il P. Iorio; ma egli scriveva *prima* che gli studi medici specializzati avessero rivelato la gravità delle lesioni, specialmente cerebrali, derivanti dagli incontri pugilistici. E' notevole, ad es., che il P. Edwin Healy, in questi ultimi anni Professore di Teologia Morale alla Pontificia Università Gregoriana (ora defunto), mentre nel 1945 aveva ritenuto di poter giustificare la boxe professionale, in seguito avesse cambiato interamente parere.

Citiamo particolarmente il P. Eugenio Hillman, con lo studio « *The morality of boxing* », recensendo il quale, il P. Raimondo Verardo O. P. scriveva: « Ci sembra che nessun moralista sensato potrebbe negare seriamente la validità delle conclusioni a cui è giunto Hillman ». Egualmente il Rev. George C. Bernard nella sua accurata e profonda tesi sull'argomento, « *The morality of prize-fighting* »; e il P. Ireneo Gonzales Moral, S. J., il quale nella sua *Philosophia Moralis,* accennando brevemente agli argomenti contro la boxe professionale, scrive: « Ludum seu pugnam *boxeo* cognominatam ut *graviter illicitam* judico, si de illa agatur quae a *professionalibus* habetur, et prout ab ipsis geritur, cujus finis est competitorem usu rationis privare, vel saltem eumdem usque ad impotentiam pugnis reducere ».

3. - Si aggiunge, ancora più significativa e importante, la posizione di condanna presa da *sacri Pastori* o da *organi somma-*

*mente autorevoli* in materia, come abbiamo documentato in vari nostri articoli.

a) Così hanno condannato la boxe, in Ispagna, il *Vescovo di Vich*, dott. R. Masnou, nella sua Pastorale del 23 agosto 1954, e il *Vescovo di Solsona* e Segretario permanente dell'Episcopato Spagnuolo, dott. Taracon, nel gennaio del 1956.

b) Particolare autorità assume la chiara e forte parola di condanna dei 18 *Arcivescovi e Vescovi della Regione Conciliare Piemontese*, nella loro Lettera collettiva al Clero in data 8 novembre 1956:

« *Ancora in materia di sport, esprimiamo la nostra aperta riprovazione nei riguardi di quegli spettacoli sportivi che non solo mancano di qualsiasi valore educativo, ma eccitano gli istinti deteriori, come sono certe forme di pugilato, in cui non si saprebbe dire, se sia più ripugnante la violenza di coloro che si combattono o la crudeltà del pubblico che va in delirio davanti al brutale spettacolo. Sinceramente saluteremmo volentieri una legge, che disciplinasse una forma di sport così inumana, incivile, scuola di violenza e non di rado causa di letali conseguenze* ».

c) Pure importante il giudizio sul pugilato espresso dalla *Consulta Nazionale del C.S.I.* (Centro Sportivo Italiano), radunata a Roma il 6-7 marzo 1957 (cfr. *Stadium* 14 marzo 1957; *Palestra del Clero* 1957, pagg. 565-571).

« *I Consulenti Ecclesiastici del C.S.I., convenuti a Roma nei giorni 6-7 marzo c.a., per la IV Consulta Nazionale.*

*ascoltate le relazioni del Rev. P. Alfredo Boschi S. J., del dott. Romolo Passamonti e del prof. Giuseppe La Cava, Presidente della F.I.M.S., rispettivamente sugli aspetti morali, tecnici e medici del pugilato.*

*mentre riconoscono che il pugilato, specialmente dilettantistico, liberato dalle sue attuali deformazioni, presenta innegabili valori sportivi ed educativi,*

*consentono però in un giudizio decisamente negativo a riguardo del pugilato professionistico, quale viene oggi inteso e praticato, sia in se stesso (nelle regole che lo disciplinano e nell'ambiente in cui vive) sia nell'influsso che esso esercita sugli spettatori,*

*auspicano, di conseguenza, per il pugilato una regolamentazione più radicalmente severa in conformità ai principi morali e un più vigile senso di responsabilità nei suoi organizzatori, così da eliminare ogni effetto di per sè lesivo dell'organismo dei contendenti, e da riportarlo invece nel quadro di un leale, sano e umano sport agonistico;*

*in modo particolare fanno voti perchè l'opinione pubblica venga efficacemente orientata e formata a tali idee, cercando soprattutto di influire in tal senso sulla stampa e sulle trasmissioni radio e televisive* ».

E' notevole, in questo ordine del giorno, l'auspicio per una *radicale trasformazione* della boxe, sul tipo, diremmo, di quanto si è riusciti a fare per la *scherma*. Finchè tale *radicale* risanamento non sarà compiuto, resta la tesi sostenuta, nè si possono ritenere

sufficienti le varie precauzioni suggerite o che si possano escogitare per rendere la boxe, almeno di fatto, meno pericolosa.

*Un 3° argomento* contro la boxe professionistica, come oggi intesa e praticata, può essere invocato nei molteplici *fattori organizzativi e ambientali* che si inseriscono in questo giuoco a guastarlo (venalità, retroscena delle competizioni, ecc.). E che la odierna boxe professionale sia troppo spesso contaminata da tante brutture, è un fatto accertato. Ma tutto ciò è *un di più* che «*nec requiritur nec sufficit*».

Non è necessario, in quanto le ragioni portate sopra per dimostrare l'immoralità della boxe sono in stesse più che sufficienti e perfettamente valide.

Al contrario un argomento derivato da queste circostanze esterne non basterebbe da sè solo a provare l'*illiceità intrinseca* della boxe. Perchè si tratta di abusi, per così dire, parassitari, che si potrebbero anche eliminare, senza tuttavia che tale eliminazione giovi a risanare la boxe, istituzione in se stessa ammalata per altre cause più gravi, insite nel suo organismo.

AD. III. - Recte, ut ex praemissis abunde concludi potest, Pacificus sacerdos miratur et tristatur, atque legitima omnino ejus indignatio, tum contra ephemerides, etiam catholicos, quae tam saepe tantoque honore pugiles ludos efferunt, tum contra eos qui, nullo quidem scrupulo, hujusmodi spectacula frequentant, tum demum contra trasmissiones televisivas quae junioribus praesertim maximo animi damno esse solent. Utinam sacerdotes omnes idem ac Pacificus, in hac re, sentiant!

At forsan *generalior morbus est iste nostrae aetatis*, prout Episcopatus Pedemontanus scite adnotavit in supra citatis Litteris ad Clerum, datis die 8 novembris 1956: «Per quanto in particolare riguarda lo sport, rileviamo con rammarico che alcuni Sacerdoti, specialmente giovani, troppo facilmente si lasciano afferrare dalla frebbre, che causa nel mondo attuale una vera e preoccupante *inversione di valori*. Radio, giornali, riviste inducono a collocare le esibizioni sportive tra le più importanti e valide manifestazioni dell'attività umana, creando una classe di *eroi*, il cui eroismo in verità ha ben poco valore veramente umano, cioè spirituale e morale. Ci si obietta che anche il Papa dà molta importanza allo sport. Fosse vero che tutti, e specialmente i Sacerdoti, intendessero lo sport come lo intende il Papa! Non ne mettiamo in dubbio nè la necessità odierna, nè i benefici fisici e anche morali; ma sono le esagerazioni che guastano: è quell'impazzire *per un pugno spietatamente* (*per quanto «tecnicamente») assestato*, per un pallone entrato in rete, per qualche frazione di secondo guadagnato nel tempo di una corsa, che fa perdere la giusta estimazione dei valori. La *sopravalutazione dello sport, della forza, dell'agilità delle membra, questo culto delle qualità fisiche*, produce il deprezzamento di quegli elementi che sono di ben più grande importanza nella vita umana».

P. ALFREDO BOSCHI S. J.

## Questioni proposte

### Impedimento di Cultus disparitas.

*Giustamente la S. Chiesa proibisce che determinate categorie di persone celebrino il loro matrimonio in Chiesa con fiori, suono, ecc.*

*Stento a credere che proprio a Roma, ultimamente venne permessa la celebrazione del matrimonio di un mussulmano con una cattolica contrariamente alla disposizione generale del codice di Diritto canonico.*

*Vorresti darmi caro Perfice una dilucidazione al riguardo?*

R. - La dilucidazione è facile. Eccola: la proibizione di sposare un mussulmano deriva dalla legge naturale: si c'è pericolo di perversione e quindi nessuna autorità umana lo può contestare. Se il pericolo di perversione per il cattolico viene a cessare resta ancora la proibizione sotto pena di nullità imposta dalla chiesa con un impedimento dirimente la disparità di culto (can. 1070). La Chiesa esigendo le debite cauzioni può dispensare dalla *sua legge*. Resta la forma liturgica o rituale. Il Codice al can. 1102 proibisce «omnes sacri ritus». Però l'Ordinario può autorizzare alcune cerimonie religiose, ma non la celebrazione della S. Messa. Quindi se ciò fosse avvenuto *fuori di Roma* direi subito che si oltrepassarono i limiti, ma a Roma ove sta il potere centrale ogni legge ecclesiastica può avere facilmente la sua dispensa per opera degli organi competenti oltrepassanti i semplici poteri dell'Ordinario del luogo.

### Comunione Pasquale e infanti.

*Possono o debbono (sotto pena di peccato mortale) coloro che pur non raggiunto i sette anni, hanno l'uso di ragione, osservare il precetto della Comunione Pasquale?*

R. - I ragazzi che hanno l'uso di ragione e sono in punto di morte hanno il *diritto* ed il *dovere* di essere viaticati qualora sappiano appena discernere il Corpo di Gesù Cristo dal pnae comune (can. 854). Per i ragazzi che hanno raggiunto l'uso di ragione e sono fuori del pericolo di morte l'obbligo grave è affermato dal can. 859 che stabilisce l'obbligo a cominciare dall'uso di ragione; quindi anche prima dei sette anni, età stabilita come inizio per l'obbligo delle leggi ecclesiastiche (can. 12). Non riesco a comprendere perchè alcuni autori dicano che al precetto ecclesiastico non sono soggetti i fanciulli prima dei sette anni dal momento che questo precetto non è puramente ecclesiastico, ma determina e fissa il diritto divino che obbliga tutti a comunicarsi più volte in vita. L'obbligo però ricade sui genitori o tutori.

### Tempo utile per la Pasqua.

*Il precetto della Chiesa: Comunicarsi almeno a Pasqua, è «ad urgendum, non ad finiendum».*

*Come intendere l'urgendum? Si può (si dovrebbe?) intenderlo nel senso che, chi non fa la Comunione se non una volta soltanto*

*durante l'anno, deve farla nel tempo stabilito (o almeno anche fuori quel tempo se fatta in un Santuario privilegiato per favore dal Papa), in modo tale che, in caso contrario, commetterebbe peccato mortale?*

R. - Chi non si comunica entro l'anno fa un solo peccato grave perchè la chiesa inpone l'obbligo della Comunione nel tempo pasquale determinando un precetto di diritto divino. Chi adunque non si comunica nel periodo pasquale per grave negligenza e si comunica dopo, pecca gravemente contro il precetto della chiesa che ha stabilito di fare la Comunione annuale in quel tempo ancorchè soddisfi al precetto divino di comunicarsi sovente. Ecco perchè chi lascia trascorrere il periodo pasquale è ancora tenuto a farla dopo durante l'anno per obbedire al precetto divino determinato dalla chiesa con le parole « semel in anno ».

Il Confessore però può permettere per giusto motivo di ritardare il tempo pasquale (can. 859).

**Confessione di Suore.**

*Per una disposizione della S. Sede (AAS, XX, 1928, pag. 61) è invalida la confessione delle Religiose qualora non venga fatta in una chiesa o nel proprio oratorio in un luogo destinato alle confessioni.*

*Avviene qualche volta in certi Ospedali che le Suore infermiere o perchè non viene il confessore ordinario, o perchè non hanno confidenza con lui, o finalmente perchè non hanno il coraggio di chiedere alla Superiora — che alle volte si mostra contraria — di recarsi a un confessore fuori casa, chiedendo di confessarsi da qualche sacerdote degente, in letto nello stesso Ospedale.*

*Questo costume contrasta colla disposizione della S. Sede di cui sopra, oppure si può considerare un caso di necessità, come quello della suora malata che può essere confessata nella sua stanza o nella infermeria dell'Istituto?*

R. - Il bravo proponente si è fermato al 1928 e quindi si è... perduto. Gli Atti della S. Sede continuano e a pag. 93 dell'anno 1935 si legge: « Utrum verba *"loco legitime destinato"*... intelligenda sint tantum de loco habitualiter designato, au etiam de loco per modum actus designato vel ad normam c. 910, parag. 1, electo? ».

« Negative ad primam partem, affirmative ad *secundam* ».

Anzi già fin dal 1920 alla chiesa ed oratorio era stato aggiunto « in loco ad audiendas mulierum confessiones legitime destinato ». Perciò il proponente guardi avanti ed indietro a quello che lesse.

Nel caso preciso se veramente la suora poteva uscire o confessarsi in *luogo debito* la confessione è nulla, mancando la giurisdizione. Se invece ciò era *moralmente impossibile* senza subire vessazioni gravi *pare* che la confessione sia valida basandomi sul « *ex causa... necessitatis* » di cui al c. 910. Però ciò non deve continuare in modo abituale. Si ricorra ai Superiori!

Can. Giuseppe Rossino

## Trascrizione di matrimonio celebrato in pericolo di morte alla presenza dei soli testimoni

*Un parroco ha trasmesso all'Ufficiale di Stato Civile, per la trascrizione, l'atto di matrimonio celebrato da due persone, una delle quali* in periculo mortis, coram solis testibus, *stante l'impossibilità della presenza del sacerdote. L'Ufficiale di Stato Civile ha rifiutato la trascrizione, sostenendo che, sia a norma dell'art.* 34 *del Concordato, sia a norma dell'art.* 5 *della Legge* 27 *maggio* 1929, *n.* 847, *è ricevibile agli effetti della trascrizione soltanto l'atto di matrimonio celebrato* davanti al Ministro del culto cattolico, *secondo le norme del Diritto Canonico. L'Ufficiale di Stato Civile è d'avviso che lo Stato Italiano abbia riconosciuto, come validi agli effetti civili, soltanto i matrimoni canonici avvenuti davanti a sacerdote e non anche tutti gli altri disciplinati dal Diritto Canonico.*

*Si chiede parere motivato sulla « quaestio », non senza rilevare che, se la parte prima dell'art.* 34 *del Concordato sembrerebbe appoggiare la tesi opposta a quella sostenuta dall'Ufficiale di Stato Civile, il secondo capoverso del medesimo articolo sembra, invece, favorevole al parere espresso da detto Ufficiale.*

1. - La presenza di un Ministro del culto sembra necessaria per ottenere la trascrizione del matrimonio, sia pure celebrato *in periculo mortis.*

L'art. 5 della Legge 27 maggio 1929, n. 847, per l'applicazione del Concordato, è quanto mai esplicito al riguardo. Dice infatti: « Il matrimonio *celebrato davanti un ministro del culto cattolico,* secondo le norme del diritto canonico, produce, dal giorno della celebrazione, gli stessi effetti del matrimonio civile, quando sia trascritto nei registri dello stato civile... » La presenza del ministro del culto è, perciò, un chiaro presupposto della trascrizione.

Facendo forza sulla formulazione dell'art. 34 del Concordato, per cui lo Stato italiano « *riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili* », alcuni sostengono che si possa trascrivere un matrimonio celebrato a norma del can. 1098, *in periculo mortis* e anche solo alla presenza dei testimoni senza la presenza del parroco o di altro sacerdote. Tuttavia, si deve notare che il medesimo articolo del Concordato, 2° capoverso, suppone presente alla celebrazione « *il parroco* », il quale spiegherà ai coniugi gli effetti civili del matrimonio..., e redigerà l'atto di matrimonio. Attenendosi a questa formulazione, il Legislatore poteva, a stretto rigore, esigere la presenza del « parroco ». Invece, con termine più ampio, si è accontentato nell'art. 5

della suddetta Legge d'Applicazione di esigere la presenza di « un ministro del culto cattolico », cosicchè un matrimonio celebrato a norma del can. 1098 anche senza la presenza del parroco o di un sacerdote legittimamente delegato, ma con la presenza di un qualsiasi sacerdote (can. 1098, n. 2), otterrà certamente la regolare trascrizione (1).

Ma, ripetiamo, la presenza di un ministro del culto cattolico sembra del tutto necessaria, quale presupposto richiesto in ogni caso per la trascrizione. Nè ci risulta che la magistratura italiana abbia, finora, giudicato trascrivibile un matrimonio senza la presenza di un ministro del culto.

Non sembra, invece, necessaria anche *la presenza dei due testimoni*. L'art. 9 della Legge d'Applicazione, enumerando le indicazioni che devono risultare nella trascrizione del matrimonio nei registri dello stato civile, non fa espresso cenno ad essi; e l'art. 10, mentre fa sospendere, per vari motivi, la trascrizione in attesa della regolarizzazione dell'atto, non parla dell'eventuale mancanza di testimoni. Del resto questa tesi è stata accolta ripetutamente dalla giurisprudenza (2).

E' vero che il Modulo XV dell'Istruzione della S.C. dei Sacramenti, in data 1 luglio 1929, reca in calce l'indicazione della *firma anche dei testimoni*. Ma, evidentemente, tale Modulo suppone la normalità della celebrazione, senza escludere peraltro la regolarità dell'atto in casi straordinari ed eccezionali, quando ad es. manchi la firma dei testi, *in periculo mortis* a norma del can. 1098, purchè, ben inteso, vi sia quella, esplicitamente richiesta, del ministro del culto.

2. - L'Istruzione della S.C. dei Sacramenti (1 luglio 1929) ordina, tuttavia, la notificazione, all'Ufficiale di stato civile, di un matrimonio celebrato, sia pure alla presenza dei soli testi, a norma del can. 1098; ma lascia incerti sull'efficacia di tale trasmissione.

L'art. 34 dice testualmente: « Il matrimonio celebrato *alla presenza dei soli testimoni*, a norma del can. 1098, sarà notificato dal parroco all'ufficio di stato civile, al suo ritorno in parrocchia; nel quale caso dovrà prima leggere ai coniugi, davanti a due testimoni, gli articoli del codice civile riguardanti i loro diritti e doveri... Nel caso che il matrimonio fosse celebrato alla presenza dei soli testi *in mortis periculo*, il parroco ne darà comunicazione appena avuta notizia ».

---

(1) Cfr. P. A. D'Avack, *Sulla necessità dell'intervento del ministro del culto cattolico in genere e del parroco in ispecie nella celebrazione e trascrizione del Matrimonio canonico-concordatario*, Roma, s.d.

(2) Il *Tribunale di Milano*, 20 marzo 1933, decideva per la trascrizione di un Matrimonio *in articulo mortis*, sebbene la celebrazione fosse avvenuta senza la presenza dei testimoni, e senza la lettura degli articoli del Codice civile riguardanti i diritti e i doveri dei coniugi. La *Corte d'Appello di Milano*, ripeteva le stesse massime (23 giugno 1933): egualmente, *Corte App. Roma*, 2 maggio 1933, e *Tribunale di Milano*, 27 marzo 1938 (cfr. *Dir. Eccles.*, 1933, pagg. 291, 450, 530; 1938, pag. 237).

Evidentemente questa «notificazione» e questa «comunicazione», nell'intenzione della S.C. dei Sacramenti, vengono fatte allo scopo di ottenere la trascrizione, nei registri dello stato civile, del matrimonio celebrato a norma del can. 1098. Ne è una conferma il fatto che l'Istruzione predetta della S.C. dei Sacramenti sta particolarmente attenta ad avvisare quando la denuncia all'Ufficiale di stato civile è inutile o proibita, oppure deve servire ad altri fini (statistici) diversi dalla trascrizione (cfr. art. 18 e 28). Altra conferma sono gli articoli 19 e 27 della medesima Istruzione. Con l'art. 19, ammesse le eccezioni di legge (art. 12 della Legge 27 maggio 1929, n. 847), si garantisce che «in tutti gli altri casi di opposizione» il Matrimonio «produrrà gli effetti civili, non potendo l'Ufficiale di stato civile negarne a suo tempo la trascrizione»; l'art. 27, a sua volta, ricorda e mette in risalto che «l'autorità giudiziaria civile» pronunzia sentenza di non luogo a deliberare (essendo il giudizio in merito riservato all'autorità ecclesiastica) per tutte le opposizioni non fondate sull'art. 12 della Legge 27 maggio 1929.

Concludendo, sembrerebbe che la S. Sede abbia preveduto la possibilità di trascrizione di un Matrimonio celebrato senza la presenza del ministro del culto. Vige, in ogni caso, certamente la norma disciplinare di *notificare* all'Ufficiale di stato civile anche i matrimoni celebrati in tale forma eccezionale (3).

P. Alfredo Boschi S. J.

(3) Cfr. Giuseppe Stocchiero, *Il Matrimonio in Italia dopo il Concordato Lateranense*, V^a^ ediz., Vicenza, 1946, n. 338-339.


## UN SUSSIDIO INDISPENSABILE AI RR. PARROCI

*Ogni Parroco è preoccupato per l'assenza di molti fedeli alla Catechesi domenicale. Supplisce egregiamente e interessa molti ad intervenire il*

FOGLIETTO CATECHISTICO

LA SCIENZA DELLE SCIENZE

*Sono volantini elegantemente illustrati in rotocalco, che danno il sunto delle lezioni.*

*Si possono distribuire alle Messe o inviarli a tutte le famiglie.*

*Sono pronti i 4 programmi sul*

CREDO, COMANDAMENTI, SACRAMENTI, GIUSTIZIA CRISTIANA

*Ogni programma è composto di 45 lezioni.*

Costano solo L. 1,50 il foglietto

Chiedete oggi stesso *l'elenco delle lezioni e foglietti di saggio gratis a*:

REGNUM CHRISTI - Piazza del Giglio, 3 - LUCCA

## Circa la designazione dei padrini nel battesimo

Un mio esimio professore di liceo soleva dire spesso che «ognuno ha la sua testa sul collo» volendo dire che ciascuno può avere una sua particolare opinione, diversa da quella degli altri, quando ci si trova dinanzi ad un argomento discusso. Orbene questo detto del mio ex-professore mi ritorna di continuo alla mente, in modo particolare, quando mensilmente, *iuxta Codicem* (cc. 131-591), partecipo alle conferenze indette per la soluzione del caso di teologia morale; giacchè, se non proprio sempre, nè ognuno affaccia una sua particolare opinione, in dette soluzioni, è certo però che arrivare alla formulazione di un determinato modo di vedere, unanimamente accettato, è cosa piuttosto rara, anche dopo aver sudate, attraverso le varie discussioni, le proverbiali sette camicie. Una delle ultime divergenze di pareri, apparsa più irriducibile delle altre, si è verificata a proposito del seguente caso: «*Infantula traditur parocho baptizanda. Matrina, a parentibus designata, quia indecore vestita, a parocho reicitur, qui hic et nunc mulierem aliquam inter presentes vocat un matrinae partes agat*».

*Quaeritur*: 1) *An possit parochus matrinam infantibus eligere contra voluntatem parentum?* 2) *An prima vel secunda mulier cognationem spiritualem contraxerit?*

Un primo gruppetto dei partecipanti alla suddetta soluzione ritiene che il parroco non poteva rifiutare la madrina già designata dai parenti della battezzanda, sostituendola con altra donna da lui chiamata contro la volontà degli stessi parenti; e perciò ritiene essere la prima la vera madrina, che ha contratto la cognizione spirituale.

Un secondo dice che ciò era permesso al parroco, perchè se si proibisce la sola entrata in chiesa alle donne non vestite decentemente, tanto più si deve considerare essere loro vietato di partecipare attivamente a funzioni sacre, come quella dell'amministrazione del battesimo. Perciò, secondo questi ultimi, la vera madrina, che ha contratto la cognazione spirituale, è la donna scelta fra gli astanti *hic et nunc* dal parroco.

Finalmente un terzo gruppo dice che nessuna delle due donne suddette deve ritenersi vera madrina, contraendo la conseguente cognazione spirituale; non la prima, quella designata dai parenti, perchè pur essendo legittimamente designata non ha eseguito la funzione propria di ogni madrina o padrino, ossia la levata dal fonte o il toccamento fisico del battezzando; non la seconda, la scelta dal parroco, perchè pur eseguendo detta funzione non è però legittimamente designata, dato che il parroco, in questo caso determinato, non poteva agire contro la volontà dei parenti.

Fra queste varie opinioni la preferenza del sottoscritto è per la terza, per le seguenti ragioni.

Il CIC nel parlare dei padrini nel battesimo ci dice quali sono le condizioni richieste alla valida e lecita designazione di

essi. Per la validità il can. 765 stabilisce: «*Ut quis sit* (*valide*) *patrinus oportet*: 1) *Sit baptizatus, rationis usum assecutus et intentionem habeat id munus gerendi;* 2) *Ad nullam pertineat haereticam aut schismaticam sectam, nec sententia condemnatoria vel declaratoria sit excommunicatus aut infamis infamia iuris aut exclusus ab actibus legitimis, nec sit clericus depositus vel degradatus;* 3) *Nec sit pater vel mater vel coniux baptizandi;* 4) *Ab ipso baptizando eiusve parentibus vel tutoribus aut, his deficientibus, a ministro sit designatus;* 5) *Baptizandum in actu baptismi per se vel per procuratorem phisice teneat aut tangat vel statim levet seu suscipiat de sacro fonte aut de manibus baptizantis.*

Nel can. 766, per la liceità è richiesto: «*Ut autem quis licite patrinus admittatur, oportet*: 1) *Decimum quartum suae aetatis annum attigerit, nisi aliud iusta de causa ministro videatur;* 2) *Non sit propter notorium delictum excommunicatus vel exclusus ab actibus legitimis vel infamis infamia iuris, quin tamen sententia intercesserit, nec sit interdictus aut alias publice criminosus vel infamis infamia facti;* 3) *Fidei rudimenta noverit;* 4) *In nulla religione sit novitius vel professus, nisi necessitas urgeat et expressa habeatur venia Superioris saltem localis;* 5) *In sacris ordinibus non sit constitutus, nisi accedat expressa Ordinarii propri licentia.*

Ora, tenendo presenti le condizioni qui sopra esposte, iniziamo col rispondere alla prima domanda: «Può il parroco scegliere la madrina per i battezzandi contro la volontà dei parenti? Senza altro diciamo che la nostra risposta, inquadrata in questo caso, non può non essere che negativa. Infatti fra le varie condizioni qui sopra indicate sia alla validità che alla liceità della designazione dei padrini non ci troviamo indicata la decenza nel vestire, e perciò non possiamo ritenerla come condizione lecita e meno valida per detta designazione. Nè tampoco crediamo che possa prescriverlo come tale il parroco, perchè il doppio elenco di condizioni, qui sopra riportato, ovviamente, è tassativo, cioè non ammette inserzioni di altre condizioni. E che una tal cosa sia proibita al parroco è ammesso da tutti i moralisti. Fra gli altri mi limito a riportare il parere espresso a tal proposito dal P. Iorio (*Theol. Mor.*, III, 1947, pag. 42), il quale dice che «fuori dei casi recensiti dai cc. 765 e 766 non è permesso al parroco o a chi battezza allontanare alcuno dall'ufficio di padrino, neanche quelli che non soddisfano il precetto dell'annuale confessione e della comunione pasquale, salvo il caso in cui ciò sia espressamente stabilito da una legge particolare.

Tutto al più quindi, come risulta dall'ultimo inciso di queste parole del P. Iorio, il parroco avrebbe potuto appellarsi ad una legge particolare determinante espressamente l'esclusione dall'ufficio di madrina di donne non vestite secondo la decenza cristiana. Ma è chiaro che non si può parlare dell'esistenza di una tale legge, perchè nessuno dei favorevoli dell'operato del parroco si è sognato soltanto di addurla a giustifica del proprio parere; senza dire che, a proposito di una simile legge, alla quale non accenna solo il P. Iorio ma anche molti altri moralisti, non è difficile che debba intendersi solo in riferimento al precetto non soddi-

sfatto della confessione annuale e della comunione pasquale, perchè tutti ne parlano soltanto in relazione ad esso. Queste varie ragioni provano abbastanza chiaramente come al parroco non era permesso la suddetta sostituzione della madrina già designata. Questi in verità può subentrare nella designazione dei padrini, come risulta dal n. 4 delle riportate condizioni richieste alla validità, solo in caso di mancata designazione da parte del battezzando, dei parenti o dei tutori; o in caso di designazione, da parte di costoro, di un *indegno,* ossia di una persona non avente i prescritti e ricordati requisiti validi e leciti; e potremmo aggiungere eccezionalmente, in caso di altre particolari ed espresse disposizioni a riguardo. Ed anche in simili circostanze è bene non dimenticare il prudente consiglio, dato quasi unanimamente da tutti i moralisti, che se l'esclusione degli indegni dovesse provocare mali peggiori, come non è difficile che si verifichi, il parroco può tollerare la presenza di costoro, considerandoli come semplici testimoni, magari farli anche funzionare come veri padrini, se essi o chi per loro dovessero ostinatamente insistere, anche se difettassero di qualche nota richiesta alla stessa validità, perchè, dopo tutto, la prestazione resta sempre invalida e basterà dichiararla, ed intanto si evitano lo scandalo e le probabili molestie, che ne possano venire allo stesso parroco.

L'aver provato intanto che il parroco del nostro caso non poteva sostituire la madrina designata dai parenti non significa che questa abbia senz'altro contratta la cognazione spirituale e perciò debba ritenersi la vera madrina, se prima non si prova che in lei non manca nessuna delle altre condizioni richieste per questo ufficio. Ma purtroppo è facile constatare che lei non ha posta una delle condizioni volute alla validità e perciò non la si può ritenere come vera madrina. Difatti il can. 765 mentre nel n. 4 richiede, alla validità, la legittima designazione dei padrini, nel n. 5 vuole ancora che questi nell'atto del battesimo « *phisice teneat aut tangat vel statim levet seu suscipiat de sacro fonte aut de manibus baptizantis* » il battezzando. Ora questa azione, come appare dal caso, non è stata posta dalla madrina legittimamente designata dai parenti, ma piuttosto dalla donna scelta illegittimamente dal parroco per cui volendo rispondere alla seconda domanda: « La prima o la seconda donna ha contratto la cognazione spirituale?»; diremo che detta cognazione spirituale non è stata contratta da nessuna delle due donne. Non dalla prima, la designata dai parenti, per il mancato toccamento fisico; nè dalla seconda, la designata dal parroco, per la mancata legittimità di designazione e perciò stesso nessuna delle due è vera madrina, come appunto sostengono i fautori della terza sentenza, che già sopra abbiamo detto di favorire. Una conferma di questa nostra opinione la troviamo anche in P. Cappello (*De Sacramentis,* I, 1938, pag. 161), il quale dice: « *Si parochus* iniuste *repellat patrinos a parentibus aliisve designatos, et* nihilominus infantem teneat, *sunt vere patrini* ». Dunque è chiaro per il P. Cappello, e credo lo sia per tutti, che i padrini ingiustamente rifiutati dal parroco affinchè possano ritenersi veri padrini, nonostante

l'ingiustizia subita, devono aver eseguito il fisico toccamento del battezzando nell'atto del battesimo.

Questa che ci sembra la più esatta soluzione del suesposto caso vogliamo augurarci che non si trasformi, ora che è portata a conoscenza dei lettori di *Perfice,* in una pietra lanciata in un più vasto vespaio di quello degli ecclesiastici partecipanti alla soluzione, di cui sopra, suscitando nuove discordanze e così confermando sempre più la vericità del detto preferito dal mio vecchio professore di liceo.

P. Umberto da Arienzo, ofmcap.

---

## Questioni proposte

### Precedenza del Vicario Generale.

*Come Segretario del Collegio dei Parroci di questa Città domando una risposta al seguente quesito.*

*Nella nostra città vi sono sette Parrocchie; i sette parroci* ab immemorabili *costituiscono il* Collegium Parochorum Civitatis *del quale è presidente col titolo di Decano e con diritto di convocare le adunanze e presiederle il sacerdote che da maggior tempo è parroco in città.*

*La successione in questa carica è sempre stata automatica; morto o trasferito il Decano gli è sempre successo il parroco* antiquior in civitate.

*L'anno scorso il Decano è stato nominato Canonico teologo della Cattedrale e la sua Parrocchia ha avuto un altro titolare il quale dal Vescovo è stato scelto come suo Vicario generale. I Parroci hanno ritenuto che il Decano dovesse essere secondo la tradizione il parroco* antiquior in civitate *ma si sono trovati invece* de facto *dinanzi a questa sistemazione. Il Vicario generale e parroco iunior in civitate ha cominciato a convocare le adunanze come se fosse lui il Decano dei Parroci. Nè il Vescovo nè altri per lui niente ha comunicato al Collegio dei Parroci i quali si sono trovati perciò senza un loro capo vero e proprio. Essendo poi il Vescovo stato trasferito ad altra Diocesi il detto Vicario generale oggi Delegato Vescovile ha continuato a convocare le adunanze dei Parroci e presiederle come se fosse il Decano.*

*Chi scrive sa che il Vicario generale come tale ha diritto alla precedenza su tutti i «clerici» e può presiedere anche le adunanze capitolari ecc. ma crede non sia secondo lo spirito del Codice l'abolire la carica di Decano o assorbirla in quella di Vicario generale tanto più che il nostro Collegium Parochorum risale* ab immemorabili.

*Domanda perciò lo scrivente se il* de facto *del Vescovo (a parte il modo) sia canonicamente sostenibile.*

R. - Il Collegio dei Parroci è da considerare persona Morale eretta coll'intervento della Autorità Ecclesiastica. Quindi è da equiparare al minore, soggetto in tutto al controllo ed all'Autorità Vigilante. Come l'atto del Superiore Ecclesiastico dà la vita

alla associazione, così le può dare la morte o anche una trasformazione giuridica, o strutturale, o funzionale. Sarà da vedere il modo, ma per la sostanza non c'è illegalità (c. 101).

Can. Giuseppe Rossino

**Inizio obbligo Messa pro-populo.**

*Nel* 1952 *in G. di C. fu eretta canonicamente la Parrocchia di San Giovanni Battista e fu nominato* Vicario Economo della stessa un Parroco viciniore.

*La suddetta Parrocchia nel maggio del* 1956 *ottenne, con decreto Presidenziale, il riconoscimento civile.*

*Il sottoscritto, in seguito ad esame, con Bolla Vescovile fu nominato Parroco della Parrocchia in parola della quale* prese possesso il 5 maggio 1957.

*Si rende noto che, per ovvie ragioni, la Bolla di nomina fu fatta con data retroattiva* (1 *giugno* 1956).

*Desidero sapere se il mio* obbligo *di celebrare la Messa* pro populo comincia con il 1 giugno 1956 (*data apposta sulla Bolla di nomina e che segna perciò il tempo da cui comincerò a percepire il supplemento di congrua*), oppure, *secondo il can.* 339, § 1 *C.J.C.*, con la presa di possesso avvenuta il 5 maggio 1957.

R. - Il suo obbligo di applicare la Messa *pro populo* cominciò col 5 maggio 1957, in cui prese possesso del Beneficio Parrocchiale: « Post captam sedem », come si esprime il can. 339. La Bolla di nomina le dava lo *jus ad rem* (al possesso); ma non il reale possesso. Ed è solo questo che dà i diritti ed i doveri beneficiari. Il Governo pagherà a lei dalla data della Bolla; ma lei non può ritenere, canonicamente, il danaro ricevuto dalla data di essa Bolla al 5 maggio 1957. *Beneficium propter officium.* Se lei per quel tempo non ha compiuto i doveri di ufficio, come può prendere i diritti (le rendite) beneficiari? Essi debbon andare all'Ufficio Diocesano Amministrativo (o al Vescovo, che è lo stesso) che ha dovuto rimunerare chi ha lavorato nella Parrocchia.

Mons. Donato Venditti

**Messa per acattolico defunto.**

*Nello scorso anno, morì un ricco signore che visse sempre da buon Protestante, negli ultimi istanti della sua vita, ebbe la assistenza dei suoi ministri ed ebbe sepoltura solennissima in rito protestante. Durante la sua vita, questo signore si dimostrò piuttosto caritatevole e generoso verso i bisognosi protestanti ed anche verso cattolici, nonchè verso il Parroco della vicina Parrocchia cattolica. Era ben conosciuto e tutti sanno che morì da buon protestante, il suo funerale e la sepoltura furono fatti alla protestante con grandissimo intervento di popolo.*

*Pochi giorni fa, essendo l'anniversario della morte di questo signore, i parenti chiesero al parroco cattolico di celebrare una*

*S. Messa in suffragio dell'anima del loro defunto, pregando lo stesso parroco, che durante la Messa, si facesse un discorso, come costumano fare i protestanti in simili circostanze. Il parroco cattolico promise di fare quanto i parenti desideravano; e questi (i parenti del defunto) fecero grande réclame per la città, affissando ovunque l'avviso della funzione che si farebbe nella chiesa cattolica. Infatti nel giorno e nell'ora prestabilita, il surriferito parroco cattolico fece celebrare la Messa, durante la quale, un vice parroco parlò dell'efficacia del sacrificio dell'altare e, al termine della Messa e del discorso fu cantato il De profundis e si diede la benedizione con il Santissimo con l'accompagnamento dell'organo. In questo modo venne celebrato l'anniversario del ricco defunto protestante. Ora, poteva il parroco cattolico far questo? Il suo agire fu corretto?*

R. - Giusta il can. 1240, par. 1, gli addetti notoriamente ad una setta eretica non solo non possono avere l'ecclesiastica sepoltura e la messa esequiale, ma neppure la Messa anniversaria (can. 1241) « et alia publica officia funebria ».

E' dottrina sempre tenuta ed osservata dalla Chiesa, anche prima del Codice D.C. Scelgo, fra molti documenti in materia, uno che più calza al nostro caso. Domandato il S. Officio se si poteva celebrar la Messa per coloro che erano morti in manifesta eresia, anche se l'applicazione era nota solo al sacerdote ed a chi la commetteva, il 7 aprile 1875, rispose « negative ad utrumque ».

Immaginare, poi, quando si fanno manifesti, si accompagna la Messa con un discorso (sia pure sull'efficacia del Sacrificio) e seguita dal canto del *De Profundis* e la benedizione col Santissimo.

Da queste premesse, è facile conchiudere sulla illeicità della fattispecie.

Certo non si può negare che, oggi i Protestanti, pagando solennità funebri e nuziali strappano dei deboli figli alla Chiesa. Ma la forza della Chiesa Cattolica sta proprio in questo, di sacrificar tutto ai principi dommatici e morali.

Credo bene darne una prova, proprio sull'argomento qui trattato.

In Baviera fu restituito dal Governo ad un Ordine Religioso il proprio convento, con l'obbligo di una Messa *in die obitus* e anniversario per il Re e la Regina acattolici. Ecco quel che scrisse al Superiore del convento, il 9 luglio 1842, il Papa Gregorio XVI: « Nos sanctissime insistentes Ecclesiae regulis, respondemus intentionem illam offerendi divinum Sacrificium, seu alias preces pro defunctis e catholica familia regia universis (a questo sotterfugio intendeva ricorrere il Superiore, non potendo applicare così come la condizione accettata) haud quaquam satis esse ad cohonestandum, publici funeris causa, quod pro acatholica persona nominatim postulatum est et in eius obitu et annua die celebratur... Nec enim permittere possumus, ut ullo modo fraus fiat prohibitioni illi, quae in catholica ipsa doctrina innititur, de sacro funere pro defunctis acatholicis non celebrando ».

Mons. Donato Venditti

## Sulle assicurazioni sociali del Clero

Da molti abbonati riceviamo sollecitazioni a pubblicare qualche chiarimento circa la promessa pensione per il Clero Vecchio di cui hanno parlato vari giornali e per cui è stata redatta una statistica per ordine della S. Congregazione del Concilio. «Siamo curiosi di sapere — dicono testualmente — se c'è qualche cosa di vero in queste promesse e se anche noi, poveri vecchi, possiamo sperare di avere un qualche aiuto, come tutte le categorie di persone, negli ultimi anni della nostra vita».

La risposta diretta al quesito propostoci è molto semplice: delle pratiche e degli studi necessari per ottenere dallo Stato una assicurazione per la vecchiaia a favore del Clero d'Italia è incaricata la S. Congregazione del Concilio. Noi non possiamo per ora anticipare a quanto ammonterà tale pensione, a quale età si potrà percepire e dopo quante annualità di quote versate; quando la proposta sarà realizzata naturalmente la stessa S. Congregazione del Concilio o il Ministero competente pubblicheranno le disposizioni relative a cui tutti dovremo attenerci.

Intanto prendiamo nota con grande soddisfazione che nel Clero si afferma sempre più quella coscienza assicurativa che noi da anni veniamo propagandando e che è indice di una oculata previdenza e di una fattiva solidarietà che nel Clero devono essere maggiormente sentite e praticate.

Se tale coscienza assicurativa fosse stata sviluppata da decenni potremmo avere a quest'ora delle mutue fiorentissime, se non in tutte le diocesi, almeno in tutte le regioni ecclesiastiche, senza bisogno di dover correre ai ripari e di affrettare delle soluzioni che mettono il Clero dal lato assicurativo alla pari con tutte le altre categorie di cittadini. Invece alcune mutue diocesane hanno avuto una vita stentata; altre si sono dimostrate insufficienti; altre hanno dovuto, anche ultimamente, elevare le quote per dare appena un qualche contributo ai Soci colpiti da malattie o vittime di infortuni, ecc.

Ad ogni modo anche a questo proposito possiamo conchiudere: meglio tardi che mai.

Piuttosto, dal momento che ci occupiamo di Assicurazioni Sociali per il Clero, ci permettiamo di insistere su quanto già altra volta abbiamo reso noto. Pur iscrivendoci obbligatoriamente all'Assicurazione Nazionale per la malattia o per la pensione di vecchiaia al Clero è molto utile iscriverci pure alle Mutue Diocesane o alle Società di Previdenza e Mutuo Soccorso per il Clero, poichè in tal modo si può convenientemente integrare quanto si percepisce dalle assicurazioni statali. Ad es., un Sacerdote che, per il suo ufficio, sia assicurato all'«Empas», ha tutte le convenienze ad ascriversi pure alla Mutua Malattie Diocesana e Interdiocesana, poichè dall'Empas non percepisce che un sussidio, un terzo all'incirca delle spese incontrate: il totale restante delle spese effettive lo riceverà dalla Mutua Diocesana. Così un membro del Clero dipendente inscritto all'Inps, ha tutta la convenienza ad iscriversi anche ad una Società di Previdenza e Mutuo Soccorso per le previsioni al Clero, poichè alla pensione corrisposta

dall'Inps, insufficiente per vivere, potrà unire la pensione ricevuta dalla predetta Società e così avrà una pensione considerevole che gli permetterà di guardare con tranquillità al suo avvenire.

Nè si obbietti che le quote da versare per le quote annualità sarebbero o troppo pesanti o, almeno per il Clero giovane, irragiungibili. Naturalmente si tratterà di raddoppiare le quote; ma con un pò di buona volontà e con gli opportuni risparmi anche i meno provvisti potranno raggranellare le venti o le ventidue mila lire all'anno, quante occorrono per versare alla Società di Previdenza.

A Torino funzionano ottimamente due società a favore del Clero, la Mutua Interdiocesana Malattie e la Società di Previdenza e Mutuo Soccorso per gli Ecclesiastici (*Via Gioberti* 7 - *Torino*).

La Mutua Interdiocesana Malattie, fondata per disposizione di Sua Eminenza il sig. Cardinale Arcivescovo di Torino e della quasi totalità dei Vescovi della Regione Piemontese è appena al terzo anno di funzionamento: ma ha potuto corrispondere ai sacerdoti ammalati tutte le spese sostenute per degenza, cure, interventi operatori, con un aumento sensibile su quanto corrispondono le Associazioni Parastatali e tutte le altre Mutue Diocesane. Ha già dunque ottenuto un collaudo lusinghiero ed ha magnifiche prospettive per l'avvenire.

La Società di Previdenza e Mutuo Soccorso fra Sacerdoti, come abbiamo pubblicato altra volta, fu fondata fin dal 1880 e venne eretta in Ente Morale fin dal 1881: ha dunque ben 78 anni di esistenza ed in grazia della sua specifica caratteristica che unisce la Previdenza al Mutuo Soccorso e mercè il suo ottimo congegno tecnico amministrativo assicura al Clero, a parità di somme versate e di anni d'iscrizione, una pensione per la vecchiaia che è quasi il doppio di quanto corrispondono non solo le Mutue Diocesane, ma anche le Assicurazioni Parastatali per la vecchiaia. Oggi poi è in consolante ripresa. A tutto il 1957 ha rivalutato i capitali dei Soci effettivi e pensionati dal 200% fino al 1945: del 180% fino al 1950 e del 80% fino al 1955.

Per l'anno in corso, mercè la solidità dei capitali cospicui di cui la Società dispone, sarà fatta un'altra rivalutazione con decorrenza dal 1 gennaio 1958 tanto sui capitali pensionabili, quanto sulle pensioni in corso.

Nel 1957 vi fu una notevole ripresa da parte di molti soci che erano già scaduti e si sono nuovamente iscritti con aggiornamento delle quote. E non solo dal Piemonte, ma un pò da tutte le Regioni d'Italia, in seguito alle pubblicazioni già fatte sul nostro Periodico, sono pervenute richieste di preventivi di iscrizione accolti con esito positivo. Nella richiesta basta indicare l'anno di età, l'anno in cui si desidera ricevere la pensione, e l'importo mensile della pensione che si desidera.

Non minore è stato il numero di coloro che hanno fatto versamenti a fondo perduto, perchè già avanzati in età, onde godere subito una buona pensione.

Questa Società di Previdenza e Mutuo Soccorso fra Ecclesiastici di Torino è certamente la migliore che esista: per questo la segnaliamo e la raccomandiamo vivamente al Clero d'Italia.

# LA TERAPIA DEI VIZI CAPITALI

V.

## LA TERAPIA DELL'IRA

Quando l'ira è peccato — La duplice base organica dell'ira — Duplice manifestazione organica — Opposte cause influenti — Duplice somaterapia — Terapia morale.

Passando dalla lussuria all'*ira*, si può ben dire che anche questo quarto peccato capitale è essenzialmente organico, anzi *doppiamente organico* giacchè, come tosto dimostreremo, può avere per base e provocare due opposte alterazioni fisiologiche. Duplice quindi dovrà pur essere la sua terapia somatica sebbene unica quella morale.

### QUANDO L'IRA E' PECCATO

Anche qui, prima della fisiologia un poco di filosofia morale. Come si sa, l'ira era anche detta dagli antichi *collera*, dal vocabolo greco *bile*, poichè si attribuiva specialmente all'agitarsi di questo umore, e da Aristotile e dall'Aquinate veniva definita: *Inordinatus appetitus vindictae*. L'ira è infatti sempre una reazione più o meno violenta con la quale si cerca di rispondere ad un male che ci vien fatto e può avere diversi gradi e nomi: *impazienza*, ai nostri giorni pur detta *nervosismo*, che è un'abituale disposizione ad inquietarsi per la più leggera contraddizione; *trasporto*, che si potrebbe considerare lo sfogo dell'impazienza in quanto si abbandona a gesti e parole di minaccia, a grida, ingiurie, ecc.; *violenza*, che trascende addirittura ad atti di brutalità e di crudele vendetta; *furore*, ch'è il *summum* dell'ira, accieca completamente la ragione, giustificando così il detto oraziano: *ira furor brevis*; *odio*, che è un'ira prolungata o divenuta cronica: meno concitata all'apparenza, fermenta finchè non giunge allo sfogo della vendetta agognata; infine la *vendetta*, che è appunto la crisi dell'odio la quale ci spinge a fare tutto il male possibile a chi ci ha offeso.

Non sempre però l'ira costituisce peccato, talvolta anzi può diventare persino virtù. Anzitutto, quando è una reazione proporzionata al male che sta per colpirci o che ci ha colpiti, non è che un fenomento puramente naturale e, come ben direbbero gli antichi, *naturalia non sunt turpia*; anzi si è osservato come oppor-

tunamente la natura provveda che vadano soggetti a questo genere di reazione appunto gli esseri più deboli affinchè non restino vittima dei più forti.

Ma l'ira diventa addirittura virtù quando la reazione che con essa si indica è *proporzionata* ad un *giusto* motivo. Anzitutto, proporzionata, ossia conveniente alla gravità del motivo che la suscita e, ad ogni modo, mai tale da turbare od offuscare talmente la ragione da degenerare in violenza o furore. Il motivo poi dev'essere giusto e lodevole, come, per esempio, ogni genere di offesa a Dio o al prossimo o anche a noi stessi.

Specialmente nel primo caso, l'ira si muta in quello zelo ardente che divorava anche Gesù Cristo, i suoi profeti e santi. Così infatti vediamo due volte « il fulvo Galileo » sollevarsi contro i profanatori del tempio e cacciarli con grida e percosse. Allo stesso modo Mosè, sebbene per natura mansuetissimo, quando, scendendo dal Sinai, vide il popolo prostrato davanti al vitello d'oro, scagliò contro di questo le tavole di pietra che il dito stesso di Dio aveva scritte e ordinò ai leviti di percorrere il campo a spada sguainata per uccidere quanti incontrassero. Anche il profeta Elia non esitò a condannare a morte centinaia di sacerdoti idolatri, e Finees a colpire con la spada due persone che gravemente offendevano il Signore... Come si vede, in tutti questi ed altri casi simili, giusta era la collera e per quanto si sfogasse, era proporzionata alla gravità del male che intendeva punire. Però se l'ira potrà talvolta non essere teologicamente peccato, lo è sempre fisiologicamente per le gravi alterazioni organiche che, come adesso vedremo, l'accompagnano e la seguono.

## LA DUPLICE BASE ORGANICA DELL'IRA

Già dalla stessa definizione filosofica e morale sopra data dell'ira, si può dedurre che avendo per iscopo la giusta vendetta, dunque anche la nostra *conservazione*, perciò appunto da questo istinto fisiologicamente la si fa derivare. Contro ogni aggressione infatti l'istinto della conservazione reagisce con la paura o con la collera; quella spinge alla fuga, questa all'attacco e alla difesa.

Comune quindi a tutti gli esseri viventi come l'istinto della propria conservazione, l'ira va però sempre preceduta e accompagnata in tutti gli animali ad alterazioni più o meno profonde della loro natura organica. Nell'uomo anzi, a cui ci limitiamo, tali alterazioni possono essere di due specie diverse ossia, per dirla col De Fleury e col Laumonier, procedere da *iperstenia* o da *astenia*, da forza o debolezza organica (1).

Anche, del resto, volgarmente si suol parlare di una duplice ira: quella *rossa* e quella *bianca*, quella *esplosiva* e quella *contenuta*, quella *tumultuosa* e quella *sorda*... La prima, come si capisce, è propria dei temperamenti sanguigni, pletorici, esuberanti di vitalità e d'energia; la seconda invece dei deboli, irascibili, nevra-

(1) Cfr. Maurice de Fleury, *Médicine de l'esprit*.

stenici, isterici, ecc. Già Seneca osservava che «i corpi deboli e malaticci sono offesi dal più lieve contatto donde ne deriva essere l'ira un vizio di donne e fanciulli, e se anche molti uomini vi vanno soggetti, si è perchè hanno il temperamento delle donne e dei fanciulli»; oppure, aggiungiamo noi, affatto opposto. Come dunque si vede, anche in fisiologia gli estremi sono sempre viziosi, anzi, in questo caso, danno origine allo stesso peccato capitale dell'ira la quale, sia la *bianca* che la *rossa* hanno sempre un *substrato* comune in un sistema nervoso più o meno eccitabile ossia nel *nervosismo,* tanto diffuso ai nostri tempi, talchè si può stabilire che in proporzione di esso, è la facilità e l'intensità a lasciarsi trasportare dalla collera, e si è pure ormai giunti a stabilire, con un apparecchio *ad hoc* e con una esattezza quasi matematica, il grado di nervosismo di una persona, il che potrà anche giovare a ricorrere a preventivi provvedimenti.

Già infatti da qualche anno il dott. Edmondo Jacobson, del Laboratorio di Fisiologia clinica di Chicago, ha presentato un *nervosometro,* un che di simile ai misuratori elettrici che segnano implacabilmente il consumo domestico di corrente e preludono alla bolletta da pagare...

Il *nervosometro* segna lo stato nervoso di una persona misurando gli impulsi elettrici generati dall'attività dei nervi o dei muscoli. E' semplicissimo da adoperare e dà registrazioni accuratissime, fino ad un milionesimo di volta. Fili minutissimi vengono inseriti nei tessunti; lo strumento entra in funzione girando una chiavetta, e con la semplice pressione di un bottone incomincia la registrazione degli impulsi elettrici, che dal soggetto entrano nel circuito.

Un bottegaio quieto e flemmatico ha fornito una bassissima registrazione — riferì il dott. Jacobson illustrando i risultati ottenuti —; un direttore di azienda, uno di quei tipi che si dicono dinamici, diede una registrazione relativamente più alta; la moglie di un dottore, che soffriva d'insonnia, di sovraffaticamento, presentò un grafico in cui si nota la mancanza di rilassamento anche quando ella è a letto; una giovane donna afflitta da attacchi epilettici, diede una registrazione alta ed irregolarissima. Un addetto ad un ascensore, apparentemente un placido uomo, diede — mentre stava leggendo una rivista — una registrazione straordinaria, un voltaggio altissimo. Secondo il dott. Jacobson, ciò indicherebbe che quell'uomo leggeva certamente qualcosa che molto lo contrariava o agitava.

## DUPLICE MANIFESTAZIONE ORGANICA

Come duplice ed opposta la base fisiologica dell'ira, così la *transmutatio organica* che ne deriva. Nell'ira astenica o bianca o contenuta, si ha piuttosto un movimento dalla periferia al centro: il sangue si ritira, la pelle impallidisce, i muscoli si rattrappiscono, anche la parola ed il respiro vengono meno onde si dice pure *ira sorda,* e invece di inveire, gridare, percuotere, sfogarsi, si contrae e riversa su se stessa: *ira rientrata.* Le prime vittime di

quest'ira sono quindi quelli stessi che vi vanno soggetti, onde l'Alighieri, ad uno di costoro poteva dire: « crepa tu con la tua rabbia ». Facilmente però quest'ira si muta in odio e trama vendette, tanto più spietate, quanto più fu contenuta.

Nell'ira iperstenica o rossa abbiamo invece manifestazioni fisiologiche affatto contrarie che si avvicinano piuttosto alla gioia: dilatazione dei piccoli vasi, aumento della circolazione cutanea, d'onde rossore, calore, turgore, ecc. L'uomo in preda a quest'ira *arde, brucia*, il sangue gli *sale* alla testa, gli *bolle* nelle vene, e si dice che bisogna « spegnere il suo ardore », lasciar che « l'ira si raffreddi e sbollisca ».

Oltre ai fenomeni espressi da questi stessi modi di dire, si produce pur quello del rigonfiamento o dilatazione delle grosse vene, specialmente della fronte: *Ora tument ira, nigrescunt sanguine venae*, come già aveva osservato Ovidio (2). Anche le vene del collo e delle mani s'inturgidiscono, probabilmente a causa delle inspirazioni irregolari e violente che necessitano le grida, gli scoppi di voce; mentre un aumentato eccitamento dei muscoli volontari ha per effetto una tendenza ai movimenti rapidi e forti.

Altra caratteristica sono i gesti non solo rapidi, ma clamorosi: battere i pugni, pestare i piedi, gettare a terra oggetti duri e fragili che fanno molto rumore. Ciò si riattacca probabilmente al bisogno d'impressioni forti per opporre a quelle interne che sconvolgono, bisogno talvolta sì intenso che l'iroso non si accorge neppure di far male a se stesso: dà la testa nei muri, si morde le labbra, si strappa i capelli e le vesti senza avvedersene.

Questo tipico bisogno d'impressioni forti e violenti può anche essere causato dall'indebolimento anormale che nell'ira si produce della percezione: diminuzione della sensibilità tattile, visiva, auditiva, ecc. Siccome, spiega il Lange, i nostri sensi devono sempre avere un certo grado d'attività, la quale è sostenuta dalle eccitazioni trasmesse ai nervi sensibili, se una causa qualsiasi, come la diminuita attività funzionale di questi centri, determina una ipoestesia o anestesia, noi istintivamente cerchiamo di restituir loro l'attività normale, di neutralizzare questo indebolimento dell'organo recettivo rinforzando le sensazioni esteriori.

Che esista realmente una tale anestesia nell'uomo furioso, riesce difficile a provarsi per i sensi superiori, si dice però: *cieco* di rabbia, *sordo* di collera, frasi che provano come anche una osservazione di questo genere venne già empiricamente fatta. Per la sensibilità tattile la cosa è chiara: in una lotta violenta gli avversari possono ferirsi gravemente e non accorgersene che più tardi quando l'ardore del combattimento comincia a declinare. Quanti soldati in battaglia non si avvedono di essere feriti o non avvertono il dolore dei colpi se non quando hanno finito di combattere.

Infine anche la tendenza del collerico a lasciare erompere tutte le sue forze, manifestazione fisiologica immediata dell'eccesso d'innervazione motrice suddetto, può assumere il carattere della vio-

(2) Ovidio, *Ars amandi*, III.

lenza e dell'istinto di distruzione quando l'individuo si getta su tutto ciò che gli capita sotto mano e, senza neppur vedere dove batte, colpisce amici e nemici, proprio solo per manovrare i propri muscoli, e sviluppa infatti nella collera una forza superiore a quella di cui dispone allo stato di calma. Col dinamometro si è constatato che un individuo il quale allo stato normale può esplicare un 40 o 45 kg. di forza, nel parossismo dell'ira può giungere fino a 50 o 60, mentre il campo della sensibilità da 8 cm. risulta disceso nientemeno che a 1 cm., 1/2. Ce n'è d'avanzo a spiegare tutti i fenomeni sopra notati (3).

Da altre recenti esperienze risulta inoltre che nell'ira il sangue tende a coagularsi assai più rapidamente del normale, forse al fine biologico di rendere più facilmente cicatrizzabili le ferite in cui si può incorrere.

Un'altra manifestazione analoga, biologicamente significativa, è che nel momento stesso in cui ci si arrabbia, il numero delle cellule del sangue aumenta di circa mezzo milione per millimetro cubo, per cui la pressione sanguigna si accresce notevolmente da una media di 130 a 230 ed oltre. Anche il battito cardiaco può giungere fino a 180 o 220 pulsazioni, ed i muscoli del piloro si contraggono con tale violenza che più nulla defluisce nello stomaco e l'intiero tratto digerente diviene così spastico da causare spesso violenti dolori addominali.

Queste le principali alterazioni interne che si manifestano specialmente nell'ira iperstenica, ma altre molte se ne potrebbero aggiungere; esse sono così numerose che il celebre dott. W. B. Cannon dell'Università di Harvard, il quale le studiò dettagliatamente, occorse una intiera pagina di libro per farne solo l'elenco.

## OPPOSTE CAUSE INFLUENTI

Oltre ad opposte basi e manifestazioni fisiologiche l'ira, a seconda che è iperstenica o astenica, può pur avere cause influenti e concomitanti diverse.

Nell'astenica sembra che abbia più influenza l'ereditarietà, il sesso, l'età, la costituzione emotiva del Dupré e persino le condizioni atmosferiche e climatiche.

Quanto anche queste abbiano influenza sui temperamenti deboli, nervosi, nevropatici, ecc. è noto a tutti, ed i motivi fisiologici vennero messi in evidenza da Maurice de Fleury, il quale in moltissimi dei suddetti soggetti riscontrò, all'avvicinarsi dei temporali o nei bruschi cambiamenti atmosferici, forti aumenti della pressione del sangue, della circolazione, dei globuli rossi, dell'urea ecc. In alcuni la pressione arteriosa da 13 cm. saliva a 21; il numero dei globuli rossi fu trovato quasi raddoppiato, e anche l'urea emessa nelle 12 ore, quasi triplicata. Tutte queste ed altre parecchie alterazioni sarebbero dovute specialmente all'influsso che l'elettricità atmosferica ha su quelle povere sensitive umane, e tali alterazioni interne provocherebbero a lor volta, per la irra-

(3) Cfr. M. De Fleury, *Op. cit.*

diazione che devono necessariamente avere nella psiche, quelle esterne sopra descritte.

Non minore influenza, e non soltanto sopra i nevropatici, risultano avere la temperatura, il clima umido o secco, la luminosità ecc. Si sa che gli abitanti del sud sono in generale più portati all'ira di quelli del nord; dipende ciò dalla razza o unicamente dal clima? La questione rimane assai complessa, poichè non mancano razze meridionali assai placide e settentrionali assai irrequiete; su ciò deve pure influire la civilizzazione. Anche però la stessa luminosità solare si vuole che abbia il suo influsso. Come, per esempio, si sa, Londra ha una luminosità annuale che raggiunge appena un terzo di quella di Napoli; ora si sa pure che normalmente l'oscurità è deprimente e la luce eccitante, il che concorrerebbe a spiegare la grande diversità che passa tra la flemma inglese e l'irritabilità napoletana (4).

Ma sopra i temperamenti iperstenici o esuberanti di sangue e d'energie vitali, stimoli assai più impellenti all'ira si è contatato essere i veleni dell'alcool, del tabacco, della caffeina non che della fatica e di parecchie malattie quali le infezioni intestinali, epatiche, tubercolari, diabetiche, ecc. Il dr. Laumonier dichiara di aver spesso riscontrato nei diabetici e gottosi, all'inizio delle loro fasi, irrascibilità, scatti di collera, sfoghi inconsiderati, ecc. Ciò verificasi pure nell'uomo affaticato il cui sangue è impregnato dalle tossine dei suoi muscoli. In tutti i casi — conclude il suddetto illustre clinico — « il est permis de supposer l'intervention d'un poison quelconque, agissant directement ou indirectement sur les élements nerveux ». E Maurice de Fleury aggiunge: « L'influenza dei veleni su i centri nervosi è tale, che in molti individui si può anche suscitare artificialmente l'ira più furiosa con agenti tossici o chimici come l'alcool, il caffè, la stricnina, ecc. ».

Ma talvolta maggior influenza di questi veleni esterni dimostrano quelli interni sviluppatisi dalle suddette malattie e particolarmente poi dall'epilessia di cui certi eccessi d'ira si potrebbero ritenere gli equivalenti. Infatti Maudsley definisce la collera una *convulsion psychique* e Falret descrive sotto il nome di *petit et de gran mal intellectuel*, delle crisi che sono dei veri e propri eccessi più o meno violenti di collera. Legrand du Saulle e De Fleury

---

(4) Anche da recenti osservazioni nel campo industriale risulta che nelle giornate di sole le produzioni in media registrano un aumento del 10%. Chi frequenta le spiagge balneari può osservare l'allegria che vi regna e da ciò dedurre che la luce è pure un fattore psicoterapico di prim'ordine anche pel fatto che attiva il *metabolismo*. Si è constatato che le nostre esalazioni di acido carbonico aumentano alla luce dai 100 cmc. ai 113 cmc. Queste esalazioni sono persino più intense in un individuo inattivo e in riposo di giorno che non in altro attivo e in movimento di notte. Così pure tutte le altre nostre secrezioni tossiche renali, polmonari, cutanee ecc., si possono ritenere in proporzione diretta alla luminosità. Ciò spiega l'attrazione ch'essa esercita su tutti i viventi comprese le piante: tutto va verso la luce.

hanno poi trovato i temperamenti più collerici tra individui che pur non essendo epilettici, discendevano da famiglie affette da tale morbo e nei quali, per conseguenza, si poteva ben ritenere che la collera fosse una forma più attenuata. Della stessa opinione si dimostrano gli psicologi, tra cui basterà citare questa chiara constatazione di Th. Ribot: « Nei temperamenti molto collerici, anche nei periodi di calma, si possono riscontrare i tratti psicologici comunemente noti dell'epilessia; in essi presentano una disposizione latente, morosa, attutita; ma negli eccessi di rabbia vengono a galla... » (5).

Ora questa intima parentela tra la collera e l'epilessia su cui abbiamo insistito, ha condotto giustamente moderni scienziati a supporre cause identiche e infatti si sono rivelati dei veleni o sostanze tossiche speciali, risultanti dall'azione intermittente dei prodotti di disintegrazione cellulare, che identicamente si riscontrano nelle orine degli epilettici e dei collerici dopo le loro crisi. In molti casi quindi anche l'ira, come già vedemmo di altri stati passionali, può ritenersi un prodotto d'intossicazioni, il che gioverà molto ad indicarcene la cura.

## CONSEGUENZE DELL'IRA

Prima di venire a questa, sarà opportuno accennare anche alle molteplici conseguenze fisiche, morali e sociali dell'ira.

E per cominciare dalle prime, dalle stesse gravi alterazioni organiche che, come vedemmo, la precedono ed accompagnano, possiamo facilmente immaginare le varie affezioni che possono seguirla: disturbi più o meno gravi digestivi, epatici, cardiaci, nervosi, ecc. Specialmente la circolazione ne è pericolosamente alterata e si manifesta con facili emorragie, febbri, ecc. Si dice di Robespierre che quando aveva disputato violentemente alla Conversazione era poi preso da tali perdite di sangue dal naso « qui inondaient son lit ». Marat invece era colto da brividi di febbre che l'obbligavano a letto. Anche le morti subitanee per la rottura di un'aneurisma, di un vaso o di una sincope cardiaca sono tutt'altro che rare e così, dopo uno dei loro soliti eccessi d'ira, morirono Valentinano, Nerva, Venceslao, Isabella di Baviera; più recentemente Jonh Hunter, uno dei maggiori fisiologi che l'Inghilterra abbia mai avuto. Egli sapeva e insegnava come nell'ira le arterie coronarie del cuore si contraggono fino a provocare talvolta l'*angina pectoris* o l'occlusione mortale, e sapeva pure di aver un temperamento facilmente irascibile e arterie coronarie assai deteriorate, talchè soleva ripetere che il primo mascalzone che lo avesse fatto arrabbiare, avrebbe potuto pur farlo morire. Per ben due volte poco mancò che ne fosse causa la moglie; ma alla fine, durante un congresso medico, un suo collega gli fece perdere le staffe in modo che il povero e grande Hunter reclinò il capo, ucciso da una occlusione coronaria.

Nelle donne anche l'aborto ne può essere la conseguenza. In tutti poi l'ira, oltre ad essere spesso provocata, come vedemmo,

(5) H. Ribot, *Psychologie des sentiments.*

da elementi tossici, ne sviluppa, come recentemente dimostrarono Gates e Paulow, più o meno degli altri suoi propri le cui traccie si rendono evidenti nelle orine, nel sudore e persino nel latte delle ghiandole mammarie: il Descuret riporta il caso di una balia che avendo allattato poco dopo un eccesso di collera il suo piccino, questi fu tosto preso da violenti convulsioni. Casi più recenti del genere vengono pur riferiti dal P. Merklen e dallo Charron il quale ultimo si chiede: — Quale sarà lo stato interno o morale dell'iroso se quello esterno e fisiologico è già così alterato? — E risponde: — L'ira scaccia la ragione per non dominare che essa sola, riempie poi ogni altra nostra facoltà di fuoco, di fumo, di tenebre, di fragore e quindi ci spinge come bestie feroci a tutti gli eccessi e violenze, fino a rivoltarci talvolta contro noi medesimi e a cadere storditamente in quegli stessi mali che vogliamo fuggire o procurare agli altri: *dat paenes dum exigit.*

Infine anche le conseguenze sociali dell'ira non sono meno disastrose. Anzitutto, nessun altro malanno è forse più contagioso e più rapidamente si trasmette, a guisa d'incendio, a tutto un popolo suscitando così rivoluzioni, lotte intestine e anche vere guerre internazionali. Nessun altro eccesso provoca poi più delitti e riempie di più le prigioni, gli ospedali, i manicomi, i cimiteri: all'ira si devono i drammi sanguinari diventati tanto frequenti. Non si apre quasi mai giornale senza trovarvene, e la causa immediata qual'è? Sempre l'ira poichè le altre cause non ne sono che il pretesto o il movente remoto, onde un saggio diceva: « Togli l'ira, e avrai tolta ogni causa di delitto e di guerra ».

P. A. Arrighini

(*Continua*).

---

## *Importante*

**1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.**

**2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.**

**3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.**

**4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: « Doppia copia ».**

**RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.**

# VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

## DOMENICA DI SETTUAGESIMA

## GLI OPERAI DELL'UNDICESIMA ORA

(MATT., XX, 1-16)

«Finchè abbiamo tempo, operiamo il bene! Ognuno mieterà ciò che avrà seminato». Questa esortazione di san Paolo, diretta a tutti i cristiani, è illustrata dalla parabola dei vignaiuoli presi a giornata, che il Vangelo della domenica di Settuagesima c'invita a considerare.

Ma essa ci ricorda pure che la chiamata alla salvezza, alla grazia, è un dono di Dio, di cui Egli liberamente dispone e quindi sono insussistenti e indiscrete le critiche degli uomini, tutto rendendo sempre omaggio alla giustizia e alla bontà dei divini disegni.

1. - *Necessità della cooperazione umana.* - Anche oggi, nella Palestina, i proprietari di grandi vigneti assoldano molti operai alla giornata, sotto i lavori della vendemmia. I disoccupati si radunano nella piazza, o alle porte del paese, di buon mattino, in attesa d'un padrone. Arriva il padrone, e assume in opera tutti quelli che trova, previo un regolare contratto sulla paga giornaliera, che era d'un denaro, somma sufficiente al sostentamento d'un capo-famiglia.

Esce di nuovo a cercar mano d'opera in ore successive. — Andate anche voi — dice al gruppo incontrato verso le nove antimeridiane, — e vi darò la giusta ricompensa.

Dopo due altri ingaggiamenti, a mezzodì, e alle ore quindici, esce un'ultima volta, mancando solo più un'ora al calar del sole. Trova ancora disoccupati e anche costoro manda nella sua vigna, senza perder tempo a stipulare alcun contratto, e neppure a promettere chicchessia.

Finita la giornata, e venuta l'ora della paga, tutti gli operai, dal primo all'ultimo, con o senza contratto, ricevono il loro salario.

Fermiamoci a questa prima parte della parabola. Essa ci avverte che Iddio vuol farci guadagnare il Paradiso e non darcelo per nulla. Chiama tutti, perchè è sua intenzione che tutti gli uomini siano salvi, avendo per tutti Gesù versato il suo Sangue, di valore infinito, in redenzione di tutto il genere umano.

Tuttavia, se si fa eccezione dei bambini, morti col Battesimo prima dell'uso di ragione, gli adulti non si salveranno che con

la collaborazione alla grazia di Dio, collaborazione fedele e perseverante sino alla fine della giornata, che è la vita presente.

Noi sappiamo anche, da altri testi, che il premio eterno sarà proporzionato nel grado della gloria, ai meriti diversi di ciascuno, perchè nella Casa celeste del Padre vi sono molti seggi d'altezza ineguale e che gli eletti saranno come le stelle, differenti di luce e di splendore; ma, in questa parabola, è considerata solo la sostanza della beatitudine eterna, la vista beatifica di Dio, che è uguale per tutti.

Per tutti quelli — intendiamoci — che obbediscono alla chiamata della Grazia, come tutti quei braccianti accettarono l'invito del padrone, ed eseguirono lealmente il lavoro assegnato a ciascuno dai capisquadra. Pensate voi che avrebbero ricevuto qualche soldo, se fossero rimasti in piazza a cianciare, o portatisi sui vigneti fossero rimasti a gingillarsi coi pampini, a perdersi, oziando, in risate e canzoni?

I padroni non pagano che il lavoro ben fatto, e Dio non premia che l'operosa fedeltà ai suoi comandamenti. Coloro che avranno sciupato la vita presente in dissipazioni e peccati, non saranno nè primi nè ultimi, ma semplicemente esclusi dalla ricompensa eterna.

2. - *Libertà di Dio nei suoi doni.* - La parabola tende a un significato speciale e caratteristico: persuaderci che Iddio distribuisce le grazie a suo piacimento, senza far torto a nessuno. Dove tutto è misurato da pura e rigorosa giustizia, le proporzioni devono essere osservate a puntino. Se una legge di Stato, o un deliberato sindacale avesse stabilito che gli operai andavano pagati a ore, e che non era lecito al padrone retribuire di meno, o donare in più, i primi operai che lavorarono tutto il santo giorno avrebbero avuto buon appiglio per protestare contro un padrone, che rimunerava egualmente dieci ore come un'ora di lavoro. Ma Dio non è soggetto a nessuna legge di Stato, nè alle deliberazioni dei Sindacati. In tutte le sue opere, ma specialmente in quelle della Grazia. Egli agisce liberamente e nessuno può vantare diritti, se non quelli che gli accorda il Signore, per sua esclusiva bontà.

Vi sono nella Chiesa molte diversità di condizioni sociali e gerarchiche: clero e laicato, poveri e ricchi, dotti e ignoranti, coniugati e vergini, fanciulle, giovani, anziani, vegliardi. Il Signore ci può chiamare a qualunque età, sia per l'ora della conversione, sia per l'ora del rendiconto; chi riceve cinque talenti, chi due, chi uno. Spesso s'invertono i nostri piani, si capovolgono le nostre previsioni, i primi diventano gli ultimi; ultimi i primi. Un apostolo, uno che aveva lasciato, padre, madre, famiglia, sostanze, per seguire Gesù, e l'aveva seguito sino al Cenacolo, muore apostata e suicida. Un brigante, che aveva trascorso i suoi anni nelle rapine e negli omicidi, giunto sul meritato patibolo, ma tocco dal pentimento, si sente dire: Oggi sarai con me in Paradiso!

Come l'uomo deve essere umile nel giudicare le vie della Provvidenza e i misteri dei cuori umani!

Tu, a qualunque ora ti sia messo sul buon sentiero, non badare che a mantenere i tuoi proponimenti, a lavorare con rette intenzioni nella vigna del Signore, nel campo dei doveri del tuo stato. Non ti nuocerà il passato di peccatore. Dio è generoso. Non guarderà che l'ultima ora.

Tu, che sin dall'adolescenza, sotto la guida di ottimi genitori, di zelanti maestri, tra le più favorevoli circostanze, hai percorso il sentiero della virtù, non t'insuperbire. Si può cadere a qualunque età, da qualunque vetta. Tale che aveva scalato montagne, inciampò in un sasso, e si uccise. Operiamo la nostra salvezza con timore e tremore. Non essere curioso della sorte altrui, ma sollecito dell'anima tua.

Se per conseguire le bellezze dell'armonia, che esige la varietà nell'unità, Dio ha stabilito diversità innumerevoli di qualità naturali e di doni sovrannaturali, di tempi e di luoghi, di pace e di guerra, di tentazioni e di prove, e se in qualunque serie ben ordinata di cose, è necessario che vi siano delle prime e delle ultime, Dio non tralascerà di essere anche te giusto, misericordioso, munifico. Ti concederà forse, se vorrai essere diligentissimo e fervorosissimo, di partire dagli ultimi posti per arrivare ai primi.

## DOMENICA DI SESSAGESIMA

## SUCCESSI E INSUCCESSI DELLA PAROLA DI DIO

(Luca, VIII, 4-15)

La maggior quantità di alimentazione proviene al genere umano dalla terra coltivata e massimamente dal cereale più diffuso, il frumento. Grazie a un prodigio, la cui assiduità ce ne ha tolto la meraviglia, pochi grani affidati al solco si moltiplicano in modo da bastare al nutrimento, assicurando la vita al seminatore e alla sua famiglia.

Non meno necessaria all'anima è la parola di Dio, per conseguire la vita eterna. Poichè Gesù, nella prima delle sue parabole, propone questa similitudine. Nutrimento spirituale, indispensabile del cristiano, la Parola di Dio deve essere ogni giorno assimilata. E come? Mediante le orazioni recitate riflessivamente, mediante le pie letture, ma soprattutto per mezzo della predicazione domenicale. Il Sacerdote, rappresentante e continuatore del Seminatore divino, ogni domenica, e in certi tempi, anche ogni giorno, sparge la celeste semente. Ma quale corrispondenza trova nel suo uditorio?

La parabola descrive quattro atteggiamenti, che dobbiamo considerare bene, ponderandone le conseguenze.

1. - *Il seme che cade sulla strada.* - E' il seme che non germoglia, è quello che, scivolato dai margini del solco sul sentiero, fu beccato dai passeri voraci o calpestato dai passanti. Raffigura quelli che ascoltano la Parola di Dio, senza capirne un'acca.

Il divin Maestro fa entrare Satana stesso nella parabola, a portar via la semente gettata nell'anima.

Quelli che non ascoltano mai la Parabola di Dio, se loro avviene di sentire qualche predica, non ne comprendono nulla, si disinteressano, se ne vanno. Mancano loro le basi. Succede a loro quel che succederebbe a me, se mi trovassi a udire una conferenza di alta matematica, tenuta in lingua cinese. Mi squaglierei, per non lasciarmi sorprendere a sbadigliare.

Non fanno così parecchi uomini, che, entrati in chiesa, se vedono un sacerdote sul pulpito, dopo aver udito alcune frasi, infilano la porta? Interrogate quegli operai che escono dall'officina: Chi è Gesù Cristo? I più dotti vi diranno: « Un grand'uomo, vissuto tanto tempo fa ». Qualche comunista, istruito dall'« Unità », e da « Vie Nuove », dimostrerà la sua speciale erudizione storica, aggiungendo: « Se è vero che è esistito » (!).

L'ignoranza massiccia della religione deriva dal mancato, o scarso insegnamento religioso nelle scuole, ma soprattutto dalla diserzione del catechismo parrocchiale, per i fanciulli e per gli adulti.

E' naturale che lo zelo dei sacerdoti tenda a rimediare a questo vuoto spaventoso con surrogati: diffusione del Bollettino parrocchiale e di altri periodici religiosi, missioni, ritiri, pasque nell'interno delle fabbriche, funzioni speciali, nuove, come la Peregrinatio Mariae.

Alcuni protestano. Le prediche vanno bene in chiesa. Le funzioni della Madonna si facciano dentro i suoi santuari. Ce ne sono tanti! Sì, ma se voi non ponete piede in chiesa, nè nei santuari, lasciate alla carità del Sacerdote di andarvi a trovare dove è possibile prendervi: in piazza, in fabbrica, in casa. La réclame invade tutto con l'annuncio dei suoi prodotti, sotto la molla del lucro, e il sacerdote, che pensa solo al bene dell'anima vostra, non potrà penetrare dove spera di essere ascoltato, anche coi mezzi spettacolari moderni, che trasmettono il suono e l'immagine?

2. - *Il seme che cade sulle pietre.* - Varie pezze del terreno galileo sono coperte d'un leggero strato di terra fertile: sotto si trova subito il nero basalto o il grigio calcare. Il seme germoglia presto, ma non può gettare radici profonde, ed è quindi condannato a morire infruttuoso.

E' il simbolo di uditori che ascoltano con attenzione e compiacimenti, magari anche con entusiasmo la parola di Dio. Ma non l'accolgono in profondità. Prevale la durezza del cuore. La intelligenza è pervasa dalla luce della dottrina. Ma la volontà non si lascia smuovere nè commuovere. Legati da abitudini contrarie alla legge di Dio, resistono, e non traducono nella pratica la verità che pure, astrattamente, approvano e ammirano.

Per costoro risuona severa l'ammonizione dello Spirito Santo: « Oggi, se ascoltate la sua voce, non indurite i vostri cuori! ».

3. - *Il seme soffocato dalle spine.* - « La flora palestinese è ricchissima di piante spinose: i cespugli e i rovi sono designati da una ventina di termini che non sono sinonimi. Il flagello più temuto dagli agricoltori è un cardo gigantesco, che l'aratro

troppo leggero è imponente a estirpare. Reciso al filo del terreno o distrutto dal fuoco, ripullula bravamente, soffocando avanti la maturazione le piante seminate in vicinanza» (F. Prat).

Gesù ne fece l'emblema delle passioni tiranniche, specialmente della cupidigia e dell'avarizia, che compromettono la buona riuscita della semente evangelica. Ne esce il ritratto del cristiano, che, pur attaccato alla religione e osservante di tutte le sue pratiche, si fa prendere in uggia per la sua durezza di cuore, o per le maniere burbere, o anche presta il fianco ad accuse di poca delicatezza negli affari, di scarsa sincerità nelle sue parole, di scorrettezza nelle sue conversazioni, di un fare del tutto umano, per non dire pagano.

Il Cristianesimo, religione di verità celeste, non ha portato in costoro il suo frutto genuino di santità.

4. - *Il seme caduto in terra buona.* - Dove trova il terreno sano e ben preparato, il seme fruttifica, secondo le proporzioni accennate da Gesù: qui il trenta, là il sessanta, laggiù persino il cento per uno. Esperienze e informazioni moderne assicurano la esattezza di questi rilievi. Il terreno palestinese, tanto più se aiutato da convenienti concimi, dà un'ubertosa produzione. La grazia di Dio è sempre feconda, ma adattandosi alla volonterosità dell'uomo, ne asseconda gli sforzi. Dove è accolta con maggiore fede, amore, umiltà, dove è custodita con più assidua diligenza, dov'è corrisposta con prontezza e intensità, produce meravigliosi risultati.

Racconta il naturalista Plinio che fu portata ad Augusto una spiga che recava oltre 400 grani.

Quelle spighe che ebbero nome: S. Benedetto, S. Francesco, S. Domenico, S. Ignazio, S. Giovanni Bosco.... portarono a Dio, non centinaia, ma decine e decine di migliaia di figli spirituali e di anime salve.

Oh, i portenti della Grazia di Dio «*in corde bono et optimo*»!

## DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

## PREDIZIONE DELLA PASSIONE

(Luca, XVIII, 31-43)

1. - *Un cieco guarito.* - Non avete mai provato a supporre di essere ciechi, anche soltanto per un'ora? Bendatevi gli occhi, per la troppa facilità di servirvi della vista, al primo disagio.

Trovandovi nel buio assoluto, prima mossa istintiva è correre ad aprire la chiavetta della luce elettrica. Ma tosto ridete di voi stessi. Sarebbe inutile. Sono cieco. Tuttavia proviamoci ugualmente a cercarla. Non vi orientate più. A destra? A sinistra? più su? più giù?... Finalmente con l'aiuto della memoria, brancicando e palpando, l'avete trovata. Aprite, chiudete, aprite... Ma ecco,

per una distrazione non ricordate più, se l'avete lasciata aperta o chiusa. Prima, il dubbio era subito risolto dalla vista. Ma siete cieco. Bisognerà aspettare che venga a informarvi uno che ci veda. — Desiderate rifocillarvi. Dov'è la cucina? dove la credenza? Vi occorre un bevanda calda... come accendere il gas? — Urgerebbe scrivere una cartolina. Come si fa a scrivere senza andar allo scrittoio, tirare il cassetto, estrarre la carta voluta, e scrivere su leggibilmente... Ah quanti imbarazzi! quante impotenze! E non abbiamo fatto che alcuni casi. Restano moltissime altre necessità e desideri. Ah per fortuna, non è che una finta! Strappate via la benda. Riaprite gli occhi. Che dono la vista, che fortuna la vista! Senza di essa, come si potrebbe vivere da soli?

Meno male, se foste assistiti e serviti, trovandovi in floridezza economica, che non vi lascia inquietudini per l'avvenire. Ma se per di più foste povere, da dover elemosinare per vivere, mendicare per strada, in mezzo a gente sgarbata, e seccata dei tuoi lamenti?...

Tale era la condizione del cieco, Bartimeo, che Gesù incontrò a Gerico, e di cui sentì la straziante invocazione: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!» E Gesù gli dona issofatto la luce degli occhi, lodando la sua fede. Il neoveggente segue il suo Benefattore, magnificando Iddio.

E tu, che sin dalla nascita hai goduto buona vista ti sei reso conto degl'innumerevoli vantaggi e benefizi e diletti, che ti provengono da queste due piccole lenti, telescopi e microscopi insieme, che stanno come due vedette, sull'alto della rocca? Ne ringrazi Dio abbastanza? Te ne servi solo per fini nobili? Non dovresti rimproverartene usi condannati dalla modestia e dalla prudenza?

2. - *La cecità peggiore.* - Beneficio molto maggiore è la vista razionale, la luce dell'intelletto, l'equilibrio del senno. Ma parliamo subito d'una terza vista, infinitamente più preziosa, la vista della fede, che ci fa rinnegare i nostri piani, e adottare quelli di Dio.

Gli Apostoli non riuscivano ancora a svestirsi della loro mentalità ebraica e terrena. Per essi, Gesù doveva realizzare su questa terra il suo regno glorioso, e dividere coi suoi discepoli onori, ricchezze, godimenti.

Ma i disegni di Dio erano più distanti da quelli degli Apostoli, che il cielo dalla terra. Ritornando su una profezia ripetuta già due volte, Gesù svela ancora più chiaramente ciò che lo attende a Gerusalemme. Presi in disparte i Dodici, per una confidenza che riguardava per allora essi soli — le turbe non erano ancora preparate — disse: «*Ecco che noi ascendiamo a Gerusalemme e il Figlio dell'Uomo sarà consegnato per tradimento ai suoi nemici, ed essi lo condanneranno a morte, e lo daranno in mano dei Gentili, che lo irrideranno e sputeranno su di lui, e lo flagelleranno, e lo faranno morire; ma il terzo giorno risusciterà*».

Tali erano i piani di Dio, incredibili agli occhi degli uomini: che il Figlio suo incarnato subisse tante ingiustizie, tanti tormenti, tante umiliazioni, malgrado la sua maestà di Re dei re,

la sua innocenza di Agnello, la sua bontà ineffabile, sperimentata dai suoi compatrioti per tre anni, sebbene fosse nel fior degli anni, e da appena un triennio avesse iniziato il suo ministero.

Eppure Dio aveva stabilito di salvare l'uomo per mezzo della Croce, riservando la beatitudine e la gloria al di là del tempo e dello spazio.

Moltissimi non entrano ancora in queste vedute di Dio, e si ostinano a cercar il loro Paradiso in questo mondo, fallace e miserabile.

Ma i veri credenti accettano l'itinerario divino, segnato col Sangue di Colui che portò la sua Croce, invitando tutti quelli che Lo amano a venire dietro di Lui. Seguiamolo coraggiosamente. Non andremo delusi.

Mons. De Ségur, così benemerito dell'apostolato della stampa, per le sue opere popolari di apologetica e di ascetica, perdeva via via la vista, sino a diventar quasi cieco. Indotto dagli amici a ricorrere alle preghiere taumaturghe del santo Curato d'Ars, andò a fargli visita per esporgli quel desiderio. Il santo Curato rimase un po' di tempo silenzioso, poi uscì in questa risposta: «Monsignore, io penso che se Lei chiederà a Gesù questa grazia, per intercessione della Madonna, la otterrà. Tuttavia, credo sia più vantaggioso per la sua corona eterna, che Ella si tenga questa croce della cecità sino all'ultimo giorno».

Allora Mons. De Ségur ringraziò, tutto sereno e contento: «...Se è così, rispose, non se ne parli più. Io accetto di rimanere cieco, continuando a servire il Signore, come potrò».

Accomiatatosi, si allontanava, mentre il Curato d'Ars chiamava a sè il suo coadiutore, e gli diceva: «Mons. De Ségur ci ha giocato un tiro. E' venuto a dirci che non ci vede. Ma io vi dico che vede meglio di me e di voi!».

— Signor Curato, non è possibile che un sì degno ecclesiastico abbia mentito. Difatti, vedete là come si appoggia al suo segretario, che lo conduce per mano...

— Vi ripeto che ci vede molto meglio di noi due. Ha la vista della fede, e che vista! Appena gli ho detto che era meglio restare così, subito accettò la disposizione di Dio, adorandolo e benedicendolo. Ah che vista, che vista, amico mio! Ne facesse parte anche a noi!

Così i santi apprezzano la luce della fede, che apre loro, fin da questa terra, le gioie della celeste visione.

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

## LA TENTAZIONE DI GESU'

(Matteo, IV, 1-11)

Che Gesù, il Figlio di Dio incarnato, abbia potuto subire la tentazione del demonio, è tal cosa che ha riempito di stupore Padri, Interpreti e Teologi. Sarebbe come se una lucciola si mi-

surasse col sole, o un moscerino sfidasse il leone. Ma è Vangelo. Nè del resto la cosa rimane del tutto incomprensibile, quando si pensi che Gesù lottava nella sua umanità, e Satana non era affatto sicuro di aver di fronte il Figlio di Dio. Tant'è vero, che le sue tentazioni sono dirette anche a sapere se in quel Fabbro nazareno c'era tanta dignità... « Se sei Figlio di Dio... » e lo invita a operare miracoli. Aggiungete che con l'espressione: « Figlio di Dio... » il demonio non sospettava nemmeno la Teologia della SS. Trinità e dell'Incarnazione. Ma Gesù era davvero il Messia, chiamato con altri nomi: il Figlio di Dio, il Figlio di Davide?

Se non era, si sarebbe liberato da un incubo; se era, avrebbe cercato di patteggiare con Lui, per tirare quel gran personaggio dalla sua parte. A questo bersaglio scoccò il triplice dardo. Ma Gesù li rintuzzò tutti e tre, insegnando a noi la tattica del combattimento che conduce alla vittoria, e si può riassumere in queste tre norme: 1) *non stupirsi, nè affannarsi per le tentazioni;* 2) *diffidare delle proposte che lusingano i sensi o accarezzano l'orgoglio;* 3) *troncare energicamente i contatti col nemico.*

* * *

1. - *Non stupirci, nè affannarci per le tentazioni.* - Vedete come Gesù si conserva calmo, sereno, impavido, di fronte alle insidiose domande di Satana.

Voi direte. Ma Gesù non poteva che uscir vittorioso dallo scontro. Non era Egli impeccabile? — E d'altra parte, la tentazione, per Lui, era tutta esterna; non penetrava nella sua sensibilità, nella sua immaginazione, era come un mare che mugge, senza però mai varcare la linea della terra ferma, a cui giunto, la bacia e si ritira. In noi invece, il demonio influisce anche nell'interno, come oceano burrascoso, che lancia le sue ondate oltre la banchina, sommerge le strade, infiltra entro le case gli spruzzi della sua schiuma. Il nostro cuore trema sotto la tentazione, e se Satana ha fatto cadere i forti, come potranno essere sicuri i deboli?

Avete detto due verità: a differenza di noi, Gesù non poteva peccare, pur essendo dotato di libertà perfetta, la quale non consiste nel potere di peccare, ma nel potere di determinarsi da sè stesso. In Gesù, la tentazione restava del tutto esteriore, e lasciava inviolabile la sua santissima umanità. Ma da queste due verità teologiche, voi deducete una conseguenza illogica ed errata, quasi per voi sia fatale soccombere, e ci fosse già peccato a sentire la tentazione. Ma, sentire non è consentire. La ribellione dei sensi eccitata dal tentatore non disarma i poteri responsabili: ragione e volontà, che con la grazia di Dio, sono sempre abbastanza forti per reprimere la sedizione intestina e cacciare il nemico straniero.

Ho detto: con la grazia di Dio, che non manca mai nella misura necessaria per respingere la tentazione e fare d'ogni battaglia una vittoria. Quel che era la divinità personale per Gesù è per te la sua grazia, che ti assicura l'esito felice. Anzi col degnarsi di essere tentato, Gesù ha meritato a te la vittoria. Perchè

dunque temere eccessivamente, agitarsi, costernarsi? La paura deprime le forze e accresce la baldanza del nemico. Sii dunque calmo, tieni nell'umile diffidanza di te stesso, confida in Dio onnipotente, e la tentazione passerà, come la raffica del vento che pretendeva sradicare la palma, e non ha servito che a conficcarla più tenacemente nel suolo.

2. - *Diffidare delle lusinghe, che accarezzano i sensi e l'orgoglio.* - Dì a queste pietre che diventino pane... Géttati giù dal pinnacolo del tempio!... Ti dò, se mi adori, tutti i regni del mondo...

Satana non offre che beni terrestri, utili a compiacere le passioni, a nutrire l'egoismo. Dietro a queste profferte, mascherate con belle sentenze della Sacra Scrittura, vedi l'insidia. Cercare di smuovere Gesù dall'obbedienza al Padre suo, dalla fiducia in Lui; offrirgli un piano di redenzione messianica più comodo, tutto intessuto di onori e di piaceri. Era il messianesimo degenere dei contemporanei di Cristo, che assillava anche gli Apostoli, prima della venuta dello Spirito Santo; desideravano i primi posti, sognavano la ristorazione politica del regno d'Israele.

Il principe del male non può farci del male che con le apparenze del bene. Ma Dio non ha fatto l'uomo per i beni inferiori, che soddisfano la carne e il sangue.

Ci ha creato per i beni soprannaturali, che si compendiano nella «vita eterna», nella grazia santificante, il cui frutto è la felicità stessa di Dio. Per conquistarli, bisogna imitare Gesù, e affrontare le rinuncie di tutti i beni sensibili, in quanto ci fossero d'impedimento, e abbracciare la Croce, la Redenzione dolorosa, che è il piano dell'Eterno Padre e di Gesù.

3. - *Troncare energicamente i contatti col nemico.* - La lotta di Gesù con Satana fu serrata, ma breve. Alfine Gesù tagliò netto con le insinuazioni del suo avversario, e senza avergli dato nessuna notizia e nessuna soddisfazione, lo cacciò dal suo cospetto.

Ci diede così l'esempio del modo con cui dobbiamo comportarci nelle tentazioni. Non cercarle, non dare ansia alle medesime, non prestar loro il fianco.

Se quella giovane, invece di prolungare conversazioni equivoche, fin da principio avesse respinto gli omaggi infiniti del libertino, non sarebbe caduta nella palude. Se quegli sposi avessero gettato nel fuoco il libercolo, che insegnava a sacrificare nei piaceri le vite dei nasciturí, si sarebbero risparmiati il rischio di cadere entrambi nell'inferno, con la scienza del male. Se quell'impiegato non si fosse neppur fermato a discutere le ragioni o i pretesti per appropriarsi il denaro della ditta, non si sarebbe macchiato d'un furto, sperandolo impunito, mentre ora lo sconta nella cella della prigione.

Oh com'è necessario e saggio spegnere le prime scintille delle tentazioni, perchè non divampino in incendio irrefrenabile!

Ringraziamo il nostro Divino Stratega, che con lo stesso suo esempio si è degnato di premunirci contro le astuzie del Maligno, non lasciamo mai arrugginire le armi invincibili della preghiera, della vigilanza, della mortificazione, e potremo contare il numero delle battaglie col numero dei trionfi.

Can. Attilio Vaudagnotti

# BIBLIOGRAFIA

*Cristo Lavoratore*, a cura di P. Giuseppe Rovella S.J., con tre articoli di P. R. Spiazzi O.P., e dei prof. G. R. Ansaldi e Lidia Bianchi - Roma, 1955, (21x17), pp. 107.

L'iconografia di Gesù Operaio, nata nell'800, è già passata dalle sale di esposizione al primo monumento pubblico, benedetto dal Card. Lercaro nella festa di S. Francesco del 4 ottobre 1953. E' del Giaroli, ed il rilievo prospetta l'incrocio di tre strade e presenta al passante — credente o incredulo — l'inaspettata visione dell'Uomo-Dio Operaio. Nasce quindi la domanda angosciosa dei concittadini di Gesù: «Non è questi il falegname, il figlio di Maria?». In queste parole c'è tutto un mistero (Uomo o Dio?), c'è tutto un poema; il poema del lavoro di Cristo Operaio. Il promotore dell'opera ha visto bene illustrando questi concetti con 27 illustrazioni, vale a dire con quanto di meglio l'arte ha finora concepito. I nomi del Consadori, Millais, Millet, Uhde, Besnard, Egger-Lienz, De Chirico, Carrà, Ceracchini, Biagini, Consolazione, Messina, Prini, Filocamo, Fazzini, Crocetti, Carena, Bartoli, Natinguerra, Manfrini, non hanno bisogno di presentazione, e i commenti appropriati alle varie opere del resto sono già espressi nel libro dall'Ansaldi e dalla Bianchi, mentre il P. Spiazzi traccia uno schema per una teologia di Cristo Operaio.

Naturalmente l'opera più che essere destinata al popolo, è diretta ai sacerdoti e alle persone colte, agli artisti soprattutto. E' poi utile per incrementare la devozione a Cristo Operaio, emanata con decreto del 19 dicembre 1951 dal Sant'Uffizio, e con alcune prescrizioni pratiche e per il caso particolare di una erigenda Chiesa parrocchiale in Roma da dedicarsi a «Gesù Cristo Divino Operaio».

Mi piace far notare come tra gli artisti, chi più, secondo me, coglie nel segno il concetto della festa, e del resto il compilatore stesso lo ha messo in giusto rilievo, è Ferruccio Ferrazzi. C'è veramente un'ispirazione tomista del concetto di lavoro. Se lavorare significa diventare cooperatori del Creatore, il Ferrazzi dà la giusta espressione di questo concetto, rappresentando il lavoro che edifica. «La composizione dà alla immagine dell'Uomo-Dio una posizione di fulcro, facendola campeggiare, volitiva e dinamica, tra i carpentieri. Una evidente semplificazione disegnativa, di felice ispirazione giottesca, subordina esteticamente le figure secondarie a quella di Gesù ed esprime il concetto dello spirituale atteggiamento di chi vuole edificare con Lui». Con Lui, se no il lavoro ritorna cosa terrena. Solo con Gesù, il lavoro umano rientra in una visione nuova, perchè incarnato nell'esempio del Cristo, che non volle apparire come scienziato, re, rabbino, nemmeno sacerdote (dell'Antica Legge), ma lavoratore del braccio per la maggior parte della sua vita. Con Cristo solo «il lavoro risponde ad una vocazione divina, come impegno di azione terrestre per salvare la vita e conquistare il cielo. E col lavoro viene valorizzato anche tutto ciò che vi è connesso: l'uso e il possesso dei beni della terra, l'economia, la tecnica, la famiglia, il servizio sociale».

P. Dallari

DOMENICO ANDRONICO, *Nebbia attorno al sole* - L.D.C., Messina, 1957.

La lotta tra il Bene e il Male ha sempre appassionato ingegni eletti, cuori diritti, menti serene. Più che cinquant'anni fa, questo problema è diventato urgente ai giorni nostri, per la colluvie dei pericoli nei quali è intricata la vita moderna, cui fa riscontro una sempre più grave trascuratezza in materia religiosa con conseguente ignoranza dei principi fondamentali della Religione e della Morale.

In 224 pagine l'A., ben conosciuto per altre pregevoli pubblicazioni di indole ascetica, letteraria, apologetica, ha saputo condensare il suo pensiero, che è il pensiero tradizionale della Chiesa, esprimendosi in forma letterariamente brillante e asceticamente efficace. Egli affronta le varie questioni in modo accessibile alla classe media, come egli dice, ma soprattutto alla gioventù studentesca dei corsi cosiddetti medio-classici. Passa come in rassegna la necessità della Religione nella vita, l'esistenza di Dio, il perchè dell'incredulità moderna, il peccato originale, la Persona di Gesù Cristo, il problema della libertà e la trascendenza della Religione, il protestantesimo, la massoneria, la bestemmia, le principali accuse contro i preti, il peccato, il dolore, la proibizione ecclesiastica dei libri e delle letture pericolose, il divorzio, le persecuzioni antiche e moderne della Chiesa, l'aldilà, il valore della vita. Tutto quello insomma, che, nella vita moderna, si presenta come un'incognita storico-dottrinale alla mente del giovane che si avvia agli studi classici superiori. Con stile letterariamente impeccabile, in forma spigliata, vivace da rasentare l'umorismo, attraente da incatenare, adatta a stuzzicare la curiosità della mente ancora vergine ma già offuscata da una nebbiolina piuttosto insistente che ha il suo perno in una non mai abbastanza lamentata ignoranza religiosa. L'A., che conosce, da esperto educatore, la mente e il cuore del giovane studente, presenta lapidariamente il problema e lo risolve con chiarezza, brevità e sicurezza invidiabile, atta a imprimere indelebilmente la Verità nei suoi molteplici aspetti. Non manca di spunti polemici, tratti dalla cultura generale filosofica e scientifica, che forniscano materia alla conversazione spicciola e al dibattito contenuto. E' un Maestro che insegna dalla cattedra, nei cortili del collegio, per le strade della città, sempre limpido, sempre efficace.

Il volume si presenta in veste tipografica attraente; il che concorre non poco alla sua buona riuscita perchè invoglia alla lettura. Esso, ne siamo sicuri, farà del bene anche ai grandi, richiamando loro verità forse dimenticate e obbligandoli a spolverare libri, ormai abbandonati come un fardello ingombrante, che tale però non è.

Don AGOSTINO PUGLIESE

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

**Abbonam. anno 1958 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111**

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

**Autor. del P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino**

Indicare a tergo la causale del versamento

**Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi**
**SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI**

## Certificato di allibramento

*Versamento di L.* .....

*eseguito da* .....

.....

*Indirizzo* .....

.....

*(Provincia)* .....

*sul c/c N.* **2-111** *intestato a*

**L.I.C.E. - R. BERRUTI & C. - TORINO**

*Addì* (1) ..... *194*.....

**Bollo lineare dell'ufficio accettante.**

| |
|---|
| |

**Bollo a data dell'ufficio accettante**

N. .....

del bollettario ch 9

---

**Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi**

## Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino *per un versamento di L.* .....

*Lire* .....

(in lettere)

.....

*eseguito da* .....

*Indirizzo* .....

.....

*sul c/c N.* **2-111** *intestato a*

**L. I. C. E. - R. BERRUTI & C. - TORINO**

*nell'ufficio dei conti di* TORINO

**Firma del versante**

.....

*Addì* (1) ..... *194*.....

**Bollo lineare dell'ufficio accettante.**

| |
|---|
| |

*Tassa di L.* .....

**Spazio riservato all'ffficio dei conti**

Mod. ch 8 bis
(Edizione 1931)

**Bollo a data dell'ufficio accettante**

**Cartellino numerato del bollettino di accettazione**

**L'Ufficiale di Posta** .....

**L'Ufficiale di Posta** .....

**Bollo a data dell'ufficio accettante**

---

**Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi**
**SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI**

## Ricevuta *di un versamento*

*di L.* .....

*Lire* .....

(in lettere)

.....

*eseguito da* .....

.....

.....

*sul c/c N.* **2-111** *intestato a*

**L. I. C. E. - R. BERRUTI & C. - TORINO**

*Addì* ..... *194*.....

**Bollo lineare dell'ufficio accettante.**

| |
|---|
| |

*Tassa di L.* .....

---

**(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.**

*Spazio per la causale del versamento.*

**Abbonamento nuovo.**

**Rinnovo.**

Preghiamo sottolineare lo scopo dell'invio.

**Quota L. 1300.**

P. M. - Febbraio 1958

*Parte riservata all'Ufficio dei C/C.*

*N. ..... dell'operazione.*

*Dopo la presente operazione il credito del conto è di*

L.

**Il Verificatore**

.....

## AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è un correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente, qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

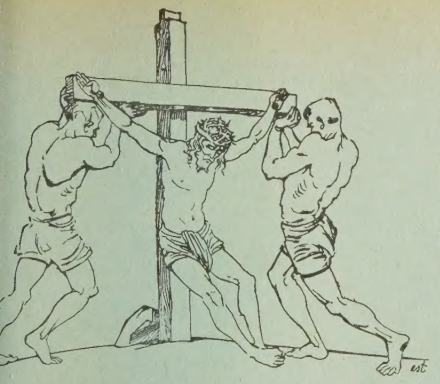
Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti rispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.



Dott. P. BARBET

## La Passione di N. S. Gesù Cristo secondo il chirurgo

Versione del Dr. G. Bellardo - II ediz. riv.
In-8, pag. 244, con 32 illustraz. - L. 800

SOMMARIO: Presentazione — I. LA SINDONE: a) Storia; b) La S. e i Papi; c) Descrizione: tela, bruciature, pieghe, impronte colporali e sanguinee; d) Fotografie, tecnica, risultati, conclusioni; e) Formazione delle impronte. — II. ARCHEOLOGIA E CROCIFISSIONE: a) Usi; b) Strumenti; c) Modalità; d) Spiegazione dei Vangeli con l'Archeologia. — III. CAUSE DELLA MORTE: a) Preparatorie; b) Determinanti. — IV. SOFFERENZE PRELIMINARI: a) Generalità; b) Sevizie della notte e al pretorio; c) Flagellazione; d) Incoronazione di spine; e) Trasporto della Croce. — V. VI. VII. PIAGHE DELLE MANI, DEI PIEDI, DEL CUORE. — VIII. IX. DEPOSIZIONE E SEPOLTURA. — X. IL CROCIFISSO DI VILLANDRE. — XI. CONCLUSIONI. — XII. LA PASSIONE CORPORALE DI GESÙ.

« Non ne sapevamo nulla; mai alcuno ci aveva fatta parola ». (Card. PACELLI).

Non esiste al mondo oggetto di meditazione più importante che le sofferenze della Passione di Nostro Signore.

Questo avvenimento unico, che domina la storia del mondo, è ricco di particolari, ciascuno dei quali possiede agli occhi del credente un valore inestimabile.

*La Croce, supplizio poco conosciuto*

Teologi ed esegeti tuttavia si trovano come paralizzati allorchè si addentrano nella descrizione delle sofferenze fisiche di Gesù: nulla a questo riguardo si rivela più scolorito dei tradizionali sermoni sulla Passione. Ciò deriva anzi tutto dalla brevità degli Evangelisti, che non avevano alcun bisogno di insistere sui particolari di questo supplizio il cui solo nome era di per se stesso evocatore per i loro contemporanei.

Ma la ragione profonda di questa impotenza sta nel fatto che un teologo non non è in grado di giudicare il valore delle sofferenze del Crocefisso, a differenza di quanto può fare il medico

*Un medico dinanzi alla Croce*

Ed era necessario che un medico si ponesse dinnanzi alla Croce. Assai pochi, anche fra i più credenti, osarono affrontare le difficoltà di una tale materia.

Le ha affrontate il dottor P. Barbet, chirurgo all'Ospedale S. Giuseppe a Parigi, ed il suo libro riunisce le esperienze da lui fatte dal 1932 al 1935 e di cui alcuni risultati parziali furono già resi noti. In più vi troviamo condensati i risultati di ben venti anni di meditazioni le quali ebbero come conclusione quella ammirevole « Passione corporale di Gesù » che ha ispirato, vivificato e talvolta sostituito il sermone della Passione in più di una chiesa.

*Un chirurgo che ha cuore*

Se è necessario un documento umano, scritto con lagrime di sangue per sfatare la leggenda della durezza di cuore dei chirurgi in generale, questo documento l'abbiamo nel libro del Barbet.

Ecco quanto ne scrive egli stesso:

« Quando un chirurgo ha meditato sulle sofferenze della Passione, quando ne ha analizzati i tempi e le circostanze fisiologiche, quando si è applicato a ricostruire metodicamente ogni tappa di questo martirio durato una notte ed un giorno, può assai meglio del più eloquente oratore, del più santo degli asceti (a parte coloro che ne ebbero la diretta visione e ne furono esterrefatti) immaginare e compatire alle sofferenze del Cristo.

Vi assicuro che ciò è abominevole: per conto mio giunsi a non più osare di pensarvi. E' indubbiamente una viltà. Ma io penso che occorra una virtù eroica oppure nulla comprendere, e che si debba essere un santo od un incosciente per rifare una via Crucis. Io non lo posso più ».

Prima di studiare in se stesso il supplizio del Cristo, il dottor Barbet espose i risultati dei suoi studi sulla Sindone di Torino. Egli giunse alla conclusione che dal punto di vista anatomo-fisiologico, l'autenticità della Sindone è una verità scientifica. Per di più, egli ci dà, in sintesi, tutto quanto l'archeologia sotto ogni forma, testi letterari e documenti artistici, può fornirci sulla crocifissione.

*Il sudore di sangue*

Già alla vigilia, nel giardino degli Olivi, Gesù aveva subito una spaventosa agonia morale, conosciuta in medicina col nome di « ematoidrosi », consistente in una vasodilatazione intensa dei capillari sottocutanei. Tesi all'estremo, essi si spezzano a contatto dei milioni di

ghiandole sudorifere sparse in tutta la pelle. La stessa vasodilatazione provoca una secrezione intensa di queste ghiandole. Il sangue si mescola al sudore ed è questa miscela che imperla tutta la superficie del corpo. Ma una volta giunto all'esterno, il sangue si coagula ed i grumi così formati sulla pelle cadono a terra, trascinati dal sudore profuso. San Luca, buon medico e buon osservatore scrisse: « ed il Suo sudore divenne come grumi di sangue che caddero a terra ».

*Le sofferenze che affrettarono la morte*

Altre cause di indebolimento: le sevizie subite durante la notte (delle quali è rimasta traccia sul Sacro Lino) e soprattutto la selvaggia flagellazione e l'incoronazione di spine, senza contare il peso della croce che dovette trascinare e poi la fame e la sete.

La morte potè essere altresì causata dalla ferita del chiodo infisso nel grosso tronco nervoso del mediano, al polso. E' questa una delle sofferenze più atroci che si possano immaginare, tanto più che si accompagna ad una brusca caduta della pressione arteriosa, fatto che si verifica anche in anestesia generale. D'altra parte questa ferita porta spesso con sè la perdita della conoscenza, cosa però che Gesù non subì.

L'A. scarta l'ipotesi d'una rottura del cuore o di un versamento sieroso nel cuore (idropericardio) o di una sincope mortale provocata dalla deglutizione dell'acqua e aceto, quale causa determinante della morte.

*I crocifissi muoiono per asfissia*

Secondo il Dr. Barbet, causa della morte fu l'asfissia. Per questo si riferisce alle constatazioni sperimentali di vari studiosi e di deportati nei campi nazisti ove s'infliggeva un supplizio basato sullo stesso principio: « aufbinden ».

« La fissazione a braccia sollevate - quindi in posizione di inspirazione - porta con sè una relativa immobilità delle coste ed una grande fatica nella respirazione: l'uomo messo in croce ha la sensazione di un progressivo soffocamento (ciascuno di noi può constatare su di sè che questa posizione, se prolungata anche senza alcuna trazione sulle mani, causa una dispnea delle più penose).

Il cuore è soggetto ad un faticoso lavoro; i suoi battiti si fanno rapidi e si affievoliscono e ne segue un vero ristagno nei vasi di tutto il corpo. E poichè d'altra parte, l'ossigenazione si opera male nei polmoni che funzionano insufficientemente, il sovraccarico di acido carbonico provoca eccitazione delle fibre muscolari e come conseguenza, una specie di stato tetanico dell'intero corpo ».

Come dunque il Divin Crocefisso avrebbe potuto sfuggire momentaneamente a questi crampi ed a questa asfissia per sopravvivere qualche ora o magari due o tre giorni?

Questo non si poteva ottenere che alleggerendo la trazione sulle mani, ciò che pare la causa iniziale e determinante dell'intero fenomeno.

Il paziente poteva trovare appoggio sui piedi fissati sul legno della Croce per sollevare il corpo afflosciato e ricondurre le braccia in posizione orizzontale. In tal modo la trazione sulle mani veniva fortemente ridotta, i crampi diminuivano e l'asfissia scompariva momentaneamente in seguito alla ripresa dei movimenti respiratori... Ma poi sopravveniva la fatica degli arti inferiori a forzare il Crocifisso a ridiscendere, e l'asfissia riprendeva. L'agonia trascorreva quindi in una alternativa di accasciamento e di risollevamento, d'asfissia e di respirazione.

*Egli si donò*

« E' concepibile che un soggetto spossato come era Gesù non potesse prolungare a lungo tale lotta. D'altra parte, nella Sua suprema saggezza, Egli stimava che il momento di morire era giunto, in cui *tutto era consumato;* e ben lo poteva fare, con tutta facilità, cessando questa lotta. Non si trattava per Lui dell'istinto vitale che induce inconsciamente a combattere contro l'annegamento l'uomo che, deciso a suicidarsi, s'è gettato nell'acqua ».

*Un rito misterioso*

I carnefici avevano, in più, un sistema sicuro per dare il colpo di grazia ai crocefissi: quello di rompere loro le gambe. Gli esegeti ed i medici indagarono a lungo sulle cause di morte conseguenti a questa pratica: inibizione del cuore a causa del dolore; embolia polmonare grassosa; tutto questo è ben poco convincente... Per contro, quanto sappiamo attualmente della tetania e dell'asfissia dei crocifissi, getta una luce viva su questo procedimento che affretta la morte.

Non potendo i suppliziati resistere a quest'asfissia se non raddrizzandosi con l'appoggio dei piedi e trovandosi nell'impossibilità assoluta di sollevarsi per la rottura delle gambe, l'asfissia portava alla morte in brevissimo tempo.

Ecco dunque verosimilmente delucidate, dal punto di vista umano e scientifico, le cause della morte di Gesù.

Al termine della lettura di questo libro si scorda il documento e in una ossessionante visione più non si scorge che il corpo del *Divin Crocifisso.* (*La Croix*).

... Ho avuto da alcuni anni, la gioia suprema, la miglior ricompensa ai miei sforzi, nell'apprendere che in molte chiese la mia « Passione corporale » (ultimo capitolo del volume) ha ispirato, vivificato, talora sostituito completamente la predica della Passione. Io stesso ho avuto, durante la guerra, la grande emozione di leggerla ad Issy-les-Moulineaux, davanti a trecento seminaristi ed ai loro direttori e di vederli piangere con me...

*L'Autore nella prefazione*